DI QUEST'OPERA

FURONO STAMPATI VENTI ESEMPLARI NUMERATI

SU CARTA SPECIALE A MANO.

L'UTOPIA

OPERE DI E. A. BUTTI

ROMANZI E NOVELLE

L'Automa.
Un vittorioso.
L'Anima.
L'Immorale.
L'Incantesimo (di prossima pubblicazione).
Un ribelle (in preparazione).
L'Eroe del domani (in preparazione).

TEATRO

Il Vortice.
L'Utopia.
La cognata (in preparazione).

VERSI

Le dolorose (in preparazione).

CRITICA

Né odî né amori.

E. A. BUTTI

L'UTOPIA

DRAMMA SATIRICO

CON

PREFAZIONE

DI

DOMENICO OLIVA

MILANO, 1894

LIBR. EDIT. GALLI DI C. CHIESA e F. GUINDANI

Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

ALL'AMICA DI NERVI

DONNA LAURA GROPALLO

DEDICO

E. A. B.

Questo dramma
fu rappresentato la prima volta al Teatro Gerbino
in Torino
la sera del 12 gennajo 1894
dalla Compagnia diretta dalla signora
Virginia Marini.

INTERPRETI DEL LAVORO

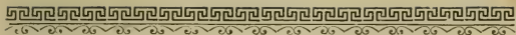
LA SERA DEL 12 GENNAIO 1894

Il dottor Andrea Serchi, medico condotto, *E. Zacconi.*

Laura, sua sorella, *E. Saporetti-Sichel.*

Annita Morani, maestra comunale, *E. Aliprandi-Pieri.*

Paolo Valla, zio materno dei Serchi, *L. Pilotto.*

Federico Marcelli, sindaco, *E. Berti.*

PREFAZIONE

Il dramma che il Butti intitolò « L'Utopia » ebbe sorte diversa innanzi ai diversi pubblici, i quali lo videro e lo ascoltarono: nè tutti i pubblici italiani l'hanno veduto ed ascoltato: il Butti, pubblicandolo, anticipa non il giudizio teatrale, ma il giudizio letterario di queste accolite di giudici, le quali non ebbero ancora occasione di pronunciarsi intorno al suo lavoro. Poichè, altro è l'apprezzamento letterario, altro è l'apprezzamento teatrale: senza accogliere nella sua integrità il brutale aforisma d'un celebre scrittore francese che « il teatro non è letteratura » pure io, con molti, reputo che reggono l'apprezzamento teatrale, propriamente detto, alcuni criterii d'ottica e d'illusione, i quali hanno ben poco a che fare cogli apprezzamenti fondati sovra concetti d'arte pura.

E qui, parlando d'arte pura, non intendo di-

scorrere d'un'entità metafisica, d' un tipo astratto, ma d'un *quid* veramente concreto: cioè d'un'arte che ha una struttura speciale, struttura alla quale rispondono speciali funzioni: dell'arte drammatica in una parola: questa può e deve anzi essere considerata al di fuori del teatro, eliminati, vale a dire, quegli, elementi, che non sono artistici per sè stessi: la sala, lo scenario, il meccanismo dell'interpretazione, ad esempio: ma sempre a norma delle leggi che regolano l'evolversi di questa specie letteraria, leggi non fermate in un codice estetico *a priori*, che sorgono invece dalle necessità funzionali di quel particolare procedimento rappresentativo, che si chiama dramma. Se voi leggete un dramma di fatti, non adopererete per istabilirne il valore artistico quegli elementi di giudizio che mettete in opera allorchè volete dire ciò che avete sentito leggendo un romanzo, una lirica, un'epopea: il vostro stato d'animo si determinerà a seconda della concezione che si ha comunemente del dramma e del modo particolare che hanno i drammi nel rifacimento della vita: ricercherete quelle sensazioni estetiche che i drammi danno: vedrete se gli uomini e gli avvenimenti vi sono rappresentati di scorcio, come il dramma deve rappresentarli, se v'è quella sintesi psichica resa mediante un'*azione essenziale*, sintesi ed azione che sono il *quia* del dramma.

E ciò leggendo potrete fare assai meglio che assistendo ad una rappresentazione: mentre leggerete, si verrà man mano costruendo nel vostro cervello un teatro ideale e se la potestà suggestiva dell'autore è legittima e forte, il vostro teatro assomiglierà a quello che il poeta ha veduto, allorchè immaginava il suo lavoro: un teatro in cui gli attori non sono comici che recitino una parte, ma *persone* (per usare la nobile parola classica) nelle quali il concetto dell'autore si realizza pienamente, che hanno l'età voluta, la figura voluta, il modo di discorrere voluto, il voluto modo di gestire e di atteggiare i muscoli del viso, che sono le creature del cervello dell'autore: e per l'azione comunicativa, ch'è il *punctum* supremo dell'arte, divengono cosa del vostro cervello. È *lo spettacolo in una poltrona,* di cui canta attraverso i mille capricci della sua superba ironia, Alfredo de Musset — superbo, anzi incomparabile drammaturgo e fra i primissimi di questo secolo, per quanto la folla anonima, la calca dei teatri, gli sia stata sempre stupidamente ostile.

A questo *spettacolo in una poltrona* vi convita l'autore dell' « Utopia. » Il quale ha voluto fare un'opera, che non solo avesse veste

d'arte, ma ciò che si chiama un'anima artistica, ha voluto creare qualche cosa che dovesse durare oltre la vita fugace del teatro e rivivere nella mente dei leggitori, obbligandoli a commuoversi ed a pensare — Se vi sia riuscito non dirò, chè non mi tocca: ufficio mio è di dire ciò che penso intorno a qualcuna delle questioni d'arte e di morale (questa intesa artisticamente) che il suo lavoro ha il merito indiscutibile di porre innanzi alla nostra coscienza.

Da più anni un audace genio boreale è venuto a scuotere la fantasia alquanto irrigidita dei nostri autori drammatici e a perturbare nel suo intimo il nostro grosso pubblico e a sfidare il suo misoneismo professionale: dopo ch'egli apparve la vita, un tempo facile e piana, dell'arte drammatica nostra, s'è fatta agitata e convulsa e febbrilmente e anche morbosamente desiderosa di nuove vie e di nuovi orizzonti. L'Ibsen si rilevò a noi pel tramite del volgarizzamento francese d'obbligo (questa volta non umiliante, perchè non è delitto ignorare la lingua norvegiana) ma si affermò *teatralmente* nel nostro paese prima che in Francia: la Francia ha un teatro proprio sino dal secolo XVII°: esporta e non importa: e sdegna quindi le sovrapposizioni esotiche. Non così l'Italia, ove il dramma non si è mai definitivamente nazionalizzato, ove poi in questi tempi, malgrado non pochi tentativi meritevoli di plauso,

non vive di vita propria: non cerchiamo il nuovo in noi, ma fuori di noi e l'esotismo sulle nostre scene non è la eccezione, è la regola.

La legge d'imitazione che il Tarde ha così dottamente escogitata, a proposito dei fenomeni giuridici, sebbene ne abbia tratte illazioni antievoluzioniste, cui io, nella mia qualità di evoluzionista ad oltranza, non posso fare buon viso, ha lo stesso valore in arte, che ha negl'istituti di diritto civile e nella legislazione criminale: bisogna tuttavia intenderla a dovere, poichè se gli uomini hanno tendenza ad imitare istituzioni e forme trovate da altri uomini, se questa tendenza si spiega sì con un largo processo suggestivo, che colla ipotesi della *inerzia mentale*, quelle imitazioni hanno una ragione di vivere e di prosperare, le quali rispondono ad effettivi bisogni intellettuali e morali degl'imitatori e della gente in mezzo a cui gl'imitatori compiono l'opera loro. Avviene così delle piante che trasportate in terreni le cui condizioni rispondono a quelle dell'*humus* in cui prima tuffavano le loro radici, hanno possibilità di continuare la loro esistenza, mentre che, probabilmente, collocate in terreni di natura diversa, deperiscono e muoiono. Tutti sanno come l'arte greca (lirica, dramma, epopea) sia divenuta arte latina, come la lirica nostra abbia conquistato mezzo mondo e i petrarchisti si trovino anche là ove non iscorre il *latin sangue*

gentile e come oggi tutte le letterature europee vivano di scambi, in un perfetto regime commerciale, che il mondo economico ha più di una ragione d'invidiare al mondo intellettuale.

Se si dovesse procedere ad una distinzione d'ordine logico fra il teatro che accennava a trionfare prima dell'avvento dell'Ibsen fra noi e quello che trionfò in seguito alla rivelazione nordica, bisognerebbe chiamare il primo *teatro induttivo* e il secondo *teatro deduttivo:* la distinzione mi sembra rigorosa, inoppugnabile. È evidente che il Giacosa, il Verga, il Praga e il Rovetta, i quali vollero applicare al teatro italiano la formula del naturalismo, e coloro che più o meno felicemente appartennero alla loro scuola, salivano dai fatti ad una determinata concezione della vita, sperimentavano come voleva lo *Zola,* passavano dal particolare al generale, quando non si fermavano al particolare e spesso lasciavano che i fatti parlassero senz'altro commento, paghi s'erano giunti ad una qualunque rappresentazione pura e semplice della realtà: ora chi è familiare colla scienza logica coglie qui tutti i caratteri, tutte le mosse del procedimento induttivo, del faticoso procedimento di ascensione, dura disciplina naturale a cui abbiamo dovuto sottoporre i nostri cervelli esausti dal troppo farneticare dei nostri padri.

L'irruzione scandinava ci fa saltare al proce-

dimento opposto: non è la concezione della vita che scaturisce dal dramma, ma è questo che scaturisce da quella; abbiamo una legge che si ha ragione di credere vera; e si passa a verificarla nell'ordine dei fatti, per istabilire se la nostra credenza fosse fondata o no. Si discende: dal generale si passa al particolare: la concezione ideale è la premessa, l'avvenimento umano n'è la conseguenza: nella vicenda e nel conflitto delle nostre idee, dei nostri bisogni, delle nostre passioni, il poeta contempla lo svolgimento del principio che ha tratto dal proprio cervello e questo vede farsi cosa viva, agente, organica, creatura sua come quel *figlio* che Hedda Gabler distrugge nell'impeto meraviglioso della sua natura di sognatrice e d'incendiaria. Non ho bisogno di ricorrere allo Stuart-Mill od al Bain per dimostrare che qui impera sovrano ed irresistibile il processo deduttivo.

Questo trionfo della deduzione sull'induzione risponde ad uno stato di coscienza generale in Europa e che tende o tendeva a pronunciarsi fortemente nel nostro paese in modo speciale. Da una parte si era abusato del processo induttivo, si era troppo sperimentato pel piacere di sperimentare, si erano perdute di vista le grandi leggi, o per lo meno le grandi ipotesi che tengono serrati, come in un fascio, i fatti umani: la reazione un giorno o l'altro doveva venire e non

s'è guardato da chi o da qual paese partisse il primo impulso. Dall'altra, la sconfitta dell'induzione, momentanea forse, si può osservare nel campo politico e sociale: il socialismo è tutto un grande edificio deduttivo: la democrazia, di cui il socialismo è figlio legittimo e naturale, sdegna il procedimento d'ascensione dal particolare al generale, poichè troppo faticoso e troppo sottile pel suo cervello, scarso di circonvoluzioni: finalmente la Chiesa, la deduttiva per eccellenza, risorge: guai s'essa facesse percorrere allo spirito umano il cammino inverso a quello a cui forza, colla sua mirabile disciplina, le coscienze dei credenti! Guai se alla base, invece del dogma, si trovasse un fatto umile, per quanto certo, una modesta esperienza di laboratorio, un piccolo dato statistico, l'interpretazione d'un passo biblico fatta a rigore di filologia! Si tornerebbe da capo e si vedrebbe che in sostanza lo spirito nuovo non è che lo spirito vecchio.

Pochi autori stranieri ebbero fra noi un successo così immediato e così grande come l'ebbe l'Ibsen: intendo per successo la conquista di ciò che ci ostiniamo a chiamare critica e la fondazione d'una scuola e la modificazione delle tendenze artistiche ed etiche di scrittori che già avevano avuto occasione di affermare la loro personalità, creando od adottando una formola d'arte, non solo diversa ma contradditoria a

quella che vien fuori dai drammi del pensatore scandinavo.

Nelle recenti produzioni drammatiche del Giacosa (*I diritti dell'anima*) e dello stesso Praga, così feroce nei colloquii familiari contro l'Ibsen e la sua gente, la *impressione* ibseniana potrebbe sfuggire solamente ai ciechi.

Conquistata l'aristocrazia del teatro, autori e cronisti teatrali, la conquista della democrazia, il pubblico, è questione di tempo, sia perchè a forza d'insistere si ottiene da lui ciò che si vuole, essendo il pubblico una folla, quindi una specie di fanciullo semi-irresponsabile che, passato il capriccio si lascia guidare, educare, trasformare: sia perchè autori e critici rivelano al pubblico ciò ch'egli pensa, sente, desidera, ama: il loro merito consiste nell'avere intuito quello che il pubblico era divenuto realmente o stava per divenire. Il pubblico quando insorge contro le cose nuove illude sè stesso: guarirlo dall'illusione è compito dei suoi maestri, che sono in pari tempo i suoi medici. Sventuratamente la guarigione si compie sempre un po' tardi, quando cioè nuovi atteggiamenti umani stanno per avere principio, quando un nuovo spirito sta per formarsi, la cui azione deve trovare fatalmente un ostacolo nell'involucro esteriore, che il lavorio dell'età precedente ha plasmato ed assodato.

Di queste trasformazioni che si elaborano nel

profondo dell'essere umano gli scrittori sono i dimostratori e gl'interpreti: ma lo sono in quanto le percepiscono e le sentono più prontamente, più chiaramente, più acutamente degli altri. Sono i primi ad esserne preoccupati e a riceverne i colpi: e, come gli uomini in generale s'illudono d'essere liberi, così essi credono d'essere i creatori di quelle idee e di quegli atteggiamenti della coscienza, le quali ed i quali non fanno che riflettere nello specchio delle loro opere: la loro gloria sta nello scoprire l'immagine che deve essere riflessa e nell'adoperare uno specchio terso e limpido.

L'autore dell'« Utopia » non nega d'essersi inspirato all'Ibsen: anzi lo ammette e se ne fa un titolo di vanto: dice e sostiene d'avere inteso perfettamente quello ch'è il concetto estetico dell'autore dei *Redivivi* e della strana *Fattoria*: e poichè questo concetto gli è piaciuto e l'ha trovato conforme alle proprie tendenze artistiche e a quelle del momento intellettuale che stiamo ora attraversando, l'ha scelto per trarne fuori un'opera, nella quale volle significare qualcuna fra le grandi contraddizioni dell'agitato spirito contemporaneo. Tra colui che attinge nell'Ibsen a piene mani e non vuole

ammetterlo e colui che confessa e si gloria di derivare dall'Ibsen e chiede d'essere giudicato alla stregua di questa volontaria derivazione, io preferisco il secondo e credo di avere per compagno in questa preferenza ognuno che possegga anima d'onestà letteraria.

Ma il Butti ha voluto ciò non ostante metter alcun che di suo anche nella forma artistica in cui ha esplicato i suoi concetti: ed è avvenuto che questa aggiunta originale alla formola ibseniana, ha dato la caratteristica precipua al dramma. Intendo alludere a una punta satirica, che a mano a mano s'è andata facendo profonda nel lavoro, tanto che n'è venuta fuori una vera e propria satira, sotto veste di dramma.

Gli utopisti dell'antichità non fecero che scrivere la storia dei loro sogni: essi non furono che filosofi e letterati, i quali scelsero per tema del loro libro una ricostruzione della società sopra un piano di giustizia assoluta: e ancora parlando di giustizia assoluta, dico troppo: poichè, ad esempio, nella *Repubblica* di Platone noi scorgiamo vivi e dominanti quei concetti di giustizia *relativa* che correvano pel mondo allorchè visse il divino filosofo: infatti Platone prevede la guerra e conserva nel suo stato ideale una classe speciale di guerrieri: nè può prescindere dalla servitù e gli schiavi servono i cittadini della città perfetta; e crea una gerarchia

di magistrati, di guerrieri, di artigiani, che contrasta al principio rigoroso dell' eguaglianza. « Siete fratelli tutti, ma piacque al Dio che vi creò porre materia aurea in coloro che sono atti a governare gli altri e pertanto essi sono più preziosi: ha mescolato l'argento nella formazione dei guerrieri e il ferro e il bronzo in quella degli artigiani ». Tomaso Moro in quella che ha dato il nome a tutte la altre Utopie prende dall'antichità a prestito l'istituto della servitù e consegna due schiavi ad ogni famiglia della sua isola felice: e sebbene abolisca l'eredità, conserva l'istituzione monarchica, come forse farà il socialismo dell'avvenire, il cui funzionamento non si potrebbe comprendere senza un dittatore, cui, pena l'indisciplina e quindi il dissolvimento, dovrebbe obbedire passivamente il grande esercito industriale.

Comunque, la possibilità di tradurre in pratica le vagheggiate utopie non passò mai per la mente nè del divino filosofo nè dei suoi numerosi imitatori. Con un concetto monco delle forze della natura e delle leggi con cui queste funzionano, persuasi che la volontà degli uomini non è condizionata e ch'essa può a suo piacimento alterare lo stato sociale, crearono costituzioni perfette ed organamenti sociali di una magnifica idealità... ma sulla carta.

L'utopia moderna è anch'essa conseguenza

d'un'astrazione; anch'essa funziona nel vuoto e presuppone inesistenti tutte le forze che *condizionano* i fatti umani: ma l'utopista dei nostri giorni, dopo averla vagheggiata, carezzata e dotata di tutte le perfezioni ideali, sente l'irresistibile bisogno di chiederne l'attuazione: non è più il letterato d'un tempo, che dà corpo tranquillamente alla propria fantasmagoria, nel silenzio della sua camera: ma è l'apostolo, è l'agitatore, il martire, se occorre: l'utopia per lui diventa un'ossessione: non pensa che attraverso a questo figlio della sua mente: non vede che questa, non sospira che questa: lotta corpo a corpo colla realtà, convinto profondamente, irrevocabilmente convinto, che la realtà ha torto e che i suoi sogni hanno ragione e se nella lotta è ferito, perisce, grida che autori della sua ruina sono i ciechi che non vogliono vedere e i sordi che non vogliono sentire, ch'egli è la vittima della cospirazione dell'ignoranza, del brutale egoismo, del fangoso interesse, dei nemici ad oltranza delle idee grandi e nuove. L'utopista antico può essere anche degno d'ammirazione: l'utopista attuale è sembrato al Butti degno di satira.

Sarebbe stato meraviglioso soggetto di commedia satirica, l'utopia massima, che oggi scalda la fantasia di milioni di uomini, l'utopia socialista: supponendo attuato il programma socialista

si potrebbe creare una commedia aristofanesca, in cui il ridicolo prenderebbe proporzioni colossali. Ma la formula ibseniana segnò i limiti entro i quali il Butti dovette serrare lo svolgimento e la caduta della sua utopia, o meglio di quella del suo protagonista il dottor Andrea Serchi. Se il dramma dell'Ibsen è deduttivo, non è fantastico: l'idea del pensatore scandinavo si evolve sempre nel vero o nell'apparenza esteriore del vero: il realismo formale in cui si estrinsecano i concetti ibseniani è impeccabile, tanto che chi ragiona soltanto cogli occhi (e quanti non sono coloro che sragionano così?) ha potuto credere che il teatro dell'Ibsen fosse l'ultima conseguenza dell'odiato naturalismo e l'Ibsen una specie di Zola del Nord. Un *quid* di verosimiglianza era dunque necessario: il dramma doveva avvenire in un'epoca determinata e in un luogo determinato e le persone che vi si agitavano dovevano avere idee e passioni già note e sentimenti possibili e dovevano agire sotto la pressione d'un ambiente facilmente ricostruibile dal pensiero dello spettatore.

Prescelse dunque il Butti l'epoca in cui viviamo e un'utopia che potrebbe essere considerata come collaterale alla grande utopia che ci minaccia, ma che non importa necessariamente la trasformazione completa della costituzione sociale. Due utopie che vagolano nella

mente del dottor Serchi finiscono col fondersi e formare un'utopia sola: la specie umana per lui è minata dalle malattie che la degenerano: la razza decade fisicamente non solo, ma anche moralmente, intellettualmente e volitivamente. A questa decadenza che ruina con progressione spaventevole, poichè i degenerati procreando altri degenerati, si moltiplicano in modo rapidissimo, quale il rimedio? Il libero amore: secondo Andrea Serchi la radice del male è nella costituzione illogica, irrazionale della famiglia: sinchè il matrimonio sarà un semplice contratto, coll'aggravante della perpetuità, sinchè nelle relazioni sessuali l'amore rappresenterà una parte secondaria, sinchè queste relazioni non saranno dettate da quell'attrazione, colla quale si manifesta il genio della specie, ma da altre considerazioni, le quali pongono la razza umana al di sotto di quelle degli altri animali che obbedendo all'imperio supremo dell'istinto e al criterio istintivo della scelta, non hanno nessuna ragione intrinseca di degenerazione, sinchè durerà tutto questo, la progenitura sarà condannata.

Ma il Serchi colla lucidità propria dei monomani s'accorge che la sua utopia è difettosa: amor libero, va bene: tuttavia come impedire che i degenerati i quali nascono adesso, pure amando liberamente, non procreino altri degenerati? Come impedire ch'essi ostruiscano la

via ai migliori, rendendo artificiosamente peggiori le condizioni della lotta per l'esistenza, allontanando, o facendo meno piena con danno universale la vittoria dei più adatti? Nelle sue dotte meditazioni il povero Serchi non tarda ad escogitare il gran rimedio: la soppressione di tutti i fanciulli che nascono con un marchio di degenerazione.

Veramente con ciò il disgraziato dottore, che ha la illusione di credersi uno scienziato ed un positivista, illusione comune a tutti gli utopisti della seconda metà del secolo decimonono, non ha inventato la polvere: a quanto narrano, pare che anche a Sparta si usasse sopprimere quei neonati che davano certi indizii di non poter divenire buoni cittadini, cioè buoni soldati: ma egli non adduce fra i suoi argomenti la favolosa costituzione di Licurgo, parte invece dal presupposto o moderno o rimodernato che i diritti della collettività debbono far tacere quelli del cittadino, che quelli della specie debbano sopprimere quelli dell'individuo; le obbiezioni che fioccano d'ogni parte non lo scuotono punto: per tutte egli ha una risposta ed una risposta trionfante: non c'è che sopprimere da una parte il titolo del codice civile che disciplina il matrimonio e dall'altra promulgare una legge che regoli la soppressione delle creature pericolose per la specie e la rigenerazione fisica dell'umanità diviene un fatto compiuto.

Qui sono evidenti la esagerazione, la gonfiatura, la caricatura: il Serchi è mostruoso non solo nella sua logica, ma anche nella sua serenità e specialmente nella sua fede. Certo che se il Butti avesse scelto per argomento la irrealizzazione di questa specie d'utopia, avrebbe fatto opera vana: sarebbe stato un vero perditempo sciupare tre atti per convincere sè e gli spettatori che le idee del Serchi quando dall'astrazione passassero nella regione del concreto, condurrebbero all'assurdo più pazzo.

Ma egli ha voluto fare la satira dell'utopista, ha quindi come ogni satirico forzata la verità ponendosi nella condizione che gli fosse più favorevole per chiarire l'aberrazione logica del suo tipo e per scaraventarlo nella lotta più ridicola e più miserevole contro la realtà delle cose.

Col procedimento artistico proprio dell'Ibsen e di coloro che derivano da lui, il Butti ha posto attorno al protagonista del suo dramma alcuni tipi in cui si condensa la somma d'un determinato ordine d'idee e di sentimenti; sono quelle idee e quei sentimenti che presto o tardi si debbono trovare in lotta coll'utopia del Serchi. E questi tipi o si presentano o si accentuano maggiormente nei momenti succes-

sivi del dramma: appaiono, vale a dire, nei vari stadî dell'evoluzione dell'utopia. Allorchè questa è sul nascere, il Serchi fa proseliti: una fanciulla, Annita Morani, s'innamora di lui e abbandona per lui la casa paterna: diviene la sua compagna, la sua collaboratrice e naturalmente collabora con lui anche alla dimostrazione del teorema che l'amore libero è il miglior coefficiente per ottenere una progenitura sana e forte: una sorella del Serchi, divide subito le idee del fratello e subito le pone in pratica, facendosi sedurre da un suo supposto compagno di fede, Federico Marcelli, sindaco del comune, ove il Serchi esercita le professioni del medico e dell'apostolo: questo Federico Marcelli simboleggia la democrazia mediocre, borghese, bottegaia, opportunista, la democrazia che sale e sta al potere, che per salire sfrutta tutto, anche l'utopia, servendosi delle idee più strane e più avventate per agitare e per perturbare, salvo a piantare sul più bello e utopie e utopisti, cioè quando quelle e questi non rendono più nulla. Il Marcelli, comincia a sfruttare l'utopia per proprio conto, seducendo una settatrice del libero amore e quando costei gli chiede una riparazione, la sola possibile, il matrimonio, Marcelli sorride ed esclama filosoficamente: « Vorremo forse contraddire noi, qui, le idee di tuo fratello? »

L'utopia sta per uscire dal suo guscio: l'apostolato sta per incominciare in proporzioni più grandi: il momento è supremo: e essa deve subire la prova più solenne, la lotta colle tradizioni, col passato, con quanto ognuno di noi ha di più sacro, la religione dei ricordi domestici. Ed il Butti ha escogitato qui un tipo che simboleggia le tradizioni conservatrici nel loro più stretto rigore e nella loro più rispettabile serietà, Paolo Valla, zio materno del Serchi. Il vecchio, prima col ricordo della madre morente, poi colla forza delle proprie convinzioni chiede che il Serchi rinunzi ad una conferenza la quale sarà una proclamazione di guerra contro il matrimonio, una levata di scudi a favore della soppressione dei bimbi fisicamente pericolosi per la specie. Nè colle buone, nè colle cattive il conservatore riesce a trionfare dalla placida ostinazione del Serchi: nè i ragionamenti, nè lo stato d'assedio possono abbattere l'utopia: essa leva la testa più minacciosa che mai e si presenta davanti al popolo: ma questo popolo quando arriva a comprendere che cos'è, com'è fatta l'utopia, quando può osservarla nella sua essenza, quando può immaginarne le conseguenze, si rivolta, insorge contro l'utopista, lo caccia ad urli, a fischi, a gridi di morte, perfino dal suo focolare domestico. A questo punto la democrazia opportunista del Marcelli si rivela in

tutta la sua indole: l'ora d'abbandonare l'utopista e l'utopia è suonata: proteggerli significherebbe perdere il potere: l'utopia ha fatto fiasco, quindi abbasso l'utopia: il giuoco non vale la posta: il Marcelli per le idee strampalate d'un mezzo matto non perde il suo sindacato: la rivolta anti-utopistica non deve essere sfruttata dal partito conservatore: sono privilegi di questo partito forse la saggezza, la moderazione, il buon senso, l'affetto all'ordine bene inteso e sotto la protezione dei legittimi rappresentanti del popolo? Tanto più che la caduta precipitosa del Serchi lascia vacante il posto di medico condotto e Marcelli ha un fratello medico da collocare. La democrazia dimostrerà ch'essa sa fare egregiamente la polizia della piazza e delle coscienze: senza esagerazioni, senza baionette, senza arresti, essa saprà esiliare il Serchi e saprà condannare alla miseria lui e la sua famiglia. Non è essa il simbolo vivente della giustizia? Non ha il monopolio della verità, del bene, dell'interesse pubblico? Guai a chi, sia pure per un momento, entra in conflitto con questa guardiana del fuoco sacro: in nome dei sacrosanti principi dell'89 essa lo prostra e la stritola.

Terzo momento e terzo atto del dramma: l'utopista in conflitto coll'utopia. Il figlio è nato: ma le teorie del Serchi sono smentite: è un rachitico, un mostricino. Il Serchi lo ignora: men-

tre suo figlio nasceva, viaggiava pel mondo, ostinandosi nel suo apostolato, raccogliendo ovunque amarezze ed umiliazioni: la miseria assoluta, nera, l'obbliga a tornare a casa, ove la sua compagna e sua sorella vivono a stento del lavoro delle loro mani. Tornando di notte, affamato, assiderato, viene a sorprendere la verità che gli era stata celata dalla madre di suo figlio: costei s'è tramutata: ha apostatato: di fronte a quel piccolo essere sofferente ha compreso che suo dovere era quello di amarlo, di assisterlo, di ottenere che guarisse e che vivesse: non crede più in Andrea: non lo ama più: ma sente che Andrea deve con lei adoperarsi perchè l'opera di rigenerazione sia compiuta.

Le chimere sono svanite, la realtà tragica incomincia e colla realtà il dovere rigido, categorico, assoluto. Che fa l'utopista? Dovrebbe uccidere suo figlio. Non lo può, non permettono ch'egli compia l'opera insensata? Dovrebbe abbandonare la casa ove la sua fede è bestemmiata, ove le sue idee sono conculcate, ove di tutto il suo edificio di sogni e di speranze non resta che una donna disillusa ed un bimbo ammalato. Ma mentre la realtà non può nulla sul suo cervello inquinato dall'astrazione, mentre non si persuade, non cede, non abdica, la fame lo afferra e lo costringe a restare nel santuario profanato: la fame ed il freddo lo prostrano: è

digiuno, è assiderato: il tepore d'un appartamento meno che mediocre, ma dove vigilano due donne, una zuppiera fumante sopra una tavola apparecchiata fanno capitolare la grande, la superba utopia della rigenerazione fisica e morale dell'umanità.

Questa scena deve commuovere, ma mai la commedia merita, come a questo punto l'appellativo di commedia satirica: la satira qui è feroce, è sanguinosa, è tragica: l'utopia e l'utopista si rimpiccioliscono sino a diventare quasi impercettibili: Annita Morani, la compagna del Serchi, non vince il compagno riluttante colle lagrime e coi ricordi delle antiche dolcezze amorose: ella ragiona invece, logica, spietata, affondando il coltello anatomico nelle carni della sua vittima: innanzi a tutto ciò, l'utopista non fa che balbettare meccanicamente il ritornello delle sue proposizioni ormai vuote d'ogni contenuto: non fa che irritarsi per la propria irrimediabile impotenza morale. Un'amara ironia involge tutta la scena e la meschinità della caduta pone il suggello al triste dramma cerebrale.

Può darsi (tutto è possibile) che il Butti abbia torto: che vi siano delle presunte utopie diverse da quella povera e ridicola del dottor Serchi, de-

stinate a divenire meravigliose e feconde realtà: può darsi anche che la stessa utopia del dottor Serchi meglio intesa, meglio esplicata, riveduta e corretta, possa in un giorno lontano, preoccupare seriamente la coscienza degli uomini: ma tutto ciò toglie forse che il Butti abbia tentato e scritto un dramma d'idee, sollevandosi sulle meschine considerazioni d'intreccio e di meccanica teatrale, assorgendo non a parole, ma a fatti, sia pure sulle orme d'un grande maestro, ad un nuovo e largo ideale artistico, degno veramente di rappresentare il nuovo e largo movimento degli spiriti moderni?

Le scene ed il romanzo hanno veduto un numero più che sufficiente d'intrighi d'amore e di analisi di carattere: certo che quando un intrigo d'amore dovesse chiamarsi *Giulietta e Romeo,* quando una commedia di carattere dovesse intitolarsi *Tartufo* o il *Burbero benefico,* bisognerebbe benedire gl'intrighi e le analisi: ma gl'intrighi di paccotiglia e la psicologia a buon mercato hanno fatto il loro tempo: bisogna che la tragedia contemporanea trovi la sua espressione nell'arte e la troverà senza dubbio, se pure già non n'è in possesso: poichè la legge di corrispondenza fra i fenomeni sociali e i fenomeni estetici non s'è smentita mai e non vorrà smentirsi per comodo degli autori dozzinali, i quali stimano assai piacevole lo scrivere sulla falsariga dei capolavori in ribasso.

Resterebbe a considerare se il procedimento adottato dall'Ibsen ed imitato oggi dal maggior numero degli scrittori che sanno tenere la penna in mano, sia il più conveniente ed il più efficace. Ma ove m'addentrassi in questa disputa, la mia letteratura somiglierebbe alla medicina ed alla sociologia del dottor Andrea Serchi. E quindi faccio punto, contento d'avere, secondo il mio costume, considerato le cose non come dovrebbero essere, ma come sono — lieto (perchè non dirlo?) di porre il mio nome qui, accanto a quello d'un amico che sinceramente amo e stimo.

Domenico Oliva.

L' UTOPIA

DRAMMA SATIRICO

Les sciences ont deux extrémités qui se touchent: la première est la pure ignorance naturelle, où se trouvent tous les hommes en naissant: l'autre extrémité est celle où arrivent les grandes âmes, qui, ayant parcouru tout ce que les hommes peuvent savoir, trouvent qu'ils ne savent rien, et se rencontrent dans cette même ignorance d'où ils étaient partis. Mais c'est l'ignorance savante qui se connaît. Ceux d'entre eux qui sont sortis de l'ignorance naturelle, et n'ont pu arriver à l'autre, ont quelque teinture de cette science suffisante, et font les entendus. *Ceux-là troublent le monde, et jugent plus mal de tout que les autres.* Le peuple et les habiles composent pour l'ordinaire le train du monde. Les autres le méprisent et en sont méprisés.

B. PASCAL.

PERSONAGGI

Il dottor Andrea Serchi, medico condotto.

Laura, sua sorella.

Annita Morani, maestra comunale.

Paolo Valla, zio materno dei Serchi.

Il cavalier Federico Marcelli, sindaco.

Il Portalettere   Alcuni popolani.

La scena è in una piccola città dell'Italia Settentrionale - Tempo presente.

PRIMO ATTO

Vasta anticamera in casa del dottor Serchi. Una gran tavola rettangolare nel mezzo, coperta di fogli, carte, libri, occorrente per iscrivere; dietro ad essa un ampio seggiolone di foggia antica. Contro le pareti una libreria, sedie, un portabiti. In fondo, a sinistra, la porta a due battenti che s'apre direttamente sul pianerottolo della scala, protetto da una ringhiera di ferro; in mezzo, una stufa di terra; a destra, un' ampia vetrata (al principio dell' atto chiusa), di là della quale si vede la camera da pranzo. Nel mezzo di questa camera sta una tavola tonda; su la parete di fondo una finestra con le persiane socchiuse vi lascia entrare un po' di luce; le altre pareti restano invisibili; una lucerna pensile è sospesa sopra la tavola. Nelle pareti laterali dell' anticamera, a sinistra, s' apre una porta che dà accesso alle camere da letto; a destra, quella che dà accesso allo studio del Dottore, e più avanti, una finestra (al principio dell' atto aperta), d'innanzi alla quale stanno un tavolino da lavoro e una poltroncina. Grande semplicità in tutto; nessun lusso anzi un po' di trascuratezza e dell' apparenza povera.
Autunno. E' giorno: due ore del pomeriggio.

(Annita Morani, intenta a scrivere, è seduta sul seggiolone d'avanti alla tavola centrale. Ricopia da certe cartelline, ammucchiate in disordine sul piano della tavola stessa. Aspetto florido e giovenile; è bella e non dimostra più di venti, ventidue anni. — Laura, al tavolino da lavoro, sta agucchiando attentamente; un cumulo di biancheria le sta in torno. È pallida, sparuta, d'aspetto sofferente; però non pare più attempata d'Annita, ed è pur bella. — Un silenzio. Annita scrive; Laura lavora).

Annita

(*rileggendo a voce alta ciò' che à ricopiato*) « Gli uomini tendono a un'unica, profonda ricerca: quella della Felicità. La scienza e la filosofia

sarebbero state entrambe opera inutile, esercizio vano e puerile d'intelletto, se non si fosse trovato il mezzo d'applicarle alla vita pratica, di rivolgerle proficuamente al grande comune intento dell'Umanità, al benessere di tutti i viventi. Non basta avere scoperto una legge o un segreto della Natura perché si possa dire d'aver compiuto un'azione veramente meritoria di fronte ai proprî simili: bisogna, in séguito alla scoperta e alle indagini che la provocarono, trovare un rimedio nuovo per migliorare la nostra condizione, per avvicinarci all'ideale di Felicità che infiamma ed urge la nostra razza. Bisogna ancora lavorare, combattere, se occorre sacrificare la propria vita medesima, affinché il rimedio venga applicato e possa esercitare la sua benefica possanza su gli uomini. », (*Depone il foglio; pensa ancora; poi quasi fra sé:*) È verissimo! Verissimo! (*volgendosi a Laura*). Tu che ne pensi, Laura?

Laura

(*alzando gli occhi distratta*). Io che ne penso? Di che cosa?

Annita

Non mi ài dato ascolto?

Laura

No. Ero distratta.

Annita

Già, sempre distratta... Chi sa che cosa pensi tu sempre, sempre!...

Laura

(*con un malinconico sorriso*). Forse a nulla. Sono così stanca di pensare!

Annita

Eh, capisco bene perché sei stanca!... Tu ài un gran torto, a mio avviso: pensi troppo a te stessa. Sempre la mente fissa su di te, a ciò che ti riguarda, a ciò che t'affligge, a ciò che ti riprometti... (*sorridendo*). È dell'egoismo anche questo, sai?

Laura

(*dopo una pausa brevissima, cambiando tono*) Ai finito di ricopiare?

Annita

Ò quasi finito, mancano ancora due o tre foglietti, solamente poche righe, perché Andrea scrive con un calligrafia così larga... (*si ode battere alla porta a sinistra, la porta d'entrata*). Oh, bussano! Va ad aprire per piacere.

Laura

(*con un sospiro di rassegnazione, alzandosi*). Vado.

(Laura attraversa la scena, va alla porta, l'apre. Su la soglia è il portalettere con un fascio di giornali in mano: li consegna a Laura e ridiscende le scale. Laura rinchiude).

Annita

(*che si è rimessa a scrivere senza levare il capo*) Chi è?

Laura

La posta.

Annita

(*alzandosi allegramente e correndo verso Laura*) La posta? Oh, quanti giornali! Quanti giornali! Parleranno certo di lui... Dammi, dammi sùbito.

(Laura glie li consegna e ritorna al suo posto. Annita depone i giornali sulla tavola; ne prende uno, l'apre, lo scorre con gli occhi rapidamente).

Annita

Ecco, difatti! (*avvicinandosi a Laura con gioja, il giornale aperto in mano*). Vedi! Vedi, Laura! Che elogi! E che lungo studio critico vi si fa dell'ultimo libro di Andrea!... Lo chiamano uno spirito da riformatore, qui... Vedi? Lo chiamano un riformatore!

Laura

(*alzando gli occhi con un sorriso sforzato*) Sì?

Annita

(*consegnandole il giornale*) Certo. Leggi! (*va alla tavola, mentre Laura legge: sfoglia un altro giornale.*) Ecco; anche in questo si discute il suo libro... Questo articolo però è meno favorevole... (*leggendo*). Anzi è addirittura avverso!... (*richiude il giornale e ne

guarda il titolo) « Il Tempo » di Torino: un giornale conservatore.... Si capisce. (*volgendosi a Laura*) Ài letto?

Laura

(*che à già deposto il giornale sul tavolino e si è rimessa al lavoro*) Sì, ò letto.

Annita

Che ne dici?

Laura

Sarà molto contento Andrea di questo articolo.

Annita

Andrea, soltanto? Ma, dunque, non sei contenta anche tu?

Laura

Io?!... (*scuote il capo malinconicamente; poi riprendendosi, sotto la sguardo fisso d' Annita*). Certo, sì, sono contenta anch'io; ma, capirai, non come lui, non come te. Voi altri siete felici... Ogni piccola sodisfazione è per voi una gran gioja. Io in vece...

Annita

Tu in vece? (*correndo a lei, abbracciandola e baciandola con effusione*). Ma, sciocca che sei, non capisci che le tue tristezze son tutte nella tua imaginazione? Non capisci che sei tu sola che ti rendi infelice? Che cos'ài, infine? Via, dunque, i cattivi pensieri! Sorridi. Oggi è una giornata di festa per noi... (*indicando

la finestra aperta). E guarda che bel sole nella strada, un sole che rianima, che riscalda, che rallegra. Io, vedi? non potrei esser triste con questo sole.

Laura

(*sorridendo a pena*) Te beata che t'accontenti di così poco per metterti di buon umore!

Annita

Di così poco? E che vuoi si desideri di più? Quando si sta bene, quando si lavora con piacere, quando si à una ragione per vivere e si è liberi di noi stessi, un raggio di sole, sopra tutto in questa stagione incerta e grigia, non è poi un favore così indifferente come credi! E tu, ch'io sappia, non ài motivi per...

Laura

(*con uno sforzo doloroso, alzandosi per togliersi ad Annita, concitatamente*) Sì, sì, è vero! Forse ài ragione... Ma lasciami, lasciami stare! (*si trascina fino in mezzo alla camera, s'appoggia affannata con un braccio alla tavola centrale*).

Annita

(*impensierita, fissandola*) Oh, Laura?!

(Andrea appare su la porta laterale a destra. À 30 anni o poco più. Alto; lunga barba nera, capelli folti, un po' trascurati. Abbigliamento oscuro, semplice, severo, senza eleganza).

Andrea

(*entrando*, *sopra pensiero*). Anno bussato un momento fa... Chi era?

Laura

(*ricomponendosi sùbito, con un sorriso sforzato*) Oh, Andrea!... Era la posta; già, la posta delle due... (*prendendo i giornali dalla tavola*). Eccola, anzi; nessuna lettera, ma in cambio molti giornali, molti, che parlano a lungo di te.....

Annita

E con che termini elogiativi, quasi entusiastici! Ce n'è uno che ti chiama perfino uno spirito da riformatore. Capisci?

Andrea

(*sorridendo con gioja, ingenuamente*) Ah, sì? E dov'è? Dov'è?

Annita

(*correndo a prenderlo sul tavolino*) Eccolo. È questo.

Andrea

(*leggendo*) Oh! Ma qui c'è tutto il mio libro. Questo riassunto, a quanto mi pare, è d'una chiarezza mirabile. (*con entusiasmo*) Vivaddio! Se tutti facesser così, con che facilità le nuove idee s'espanderebbero! Come diverrebbero popolari! Come presto soggiogherebbero

le masse! Una voce cui facessero eco mille voci, in ogni città, in ogni borgo... mille voci fedeli e convinte... Ecco l'ideale! (*sorridendo estasiato*). Eh, pur troppo, gli ideali sono sogni, bei sogni e nulla più!

Annita

(*fissandolo*) Ma i sogni si realizzano qualche volta...

Andrea

Già, i sogni si realizzano qualche volta.

Annita

E allora...?

Andrea

E allora bisogna lottare, non è vero? far di tutto per vederli realizzati, tu dici. Certo è anche la mia idea.

Annita

(*con orgoglio*) È la *nostra* idea.

Andrea

(*cambiando tono, con spigliatezza*) Oh, per bacco. Io mi dimenticavo perché ero venuto di qua, interrompendo il mio lavoro...

Annita

Come? Non l'ài terminato, ancora?

Andrea

No; manca poco, ma non l'ò terminato. Mah! È la chiusa che si fa desiderare, una chiusa come voglio io. Sai bene; il tema della mia confe-

renza d'oggi è un po' astruso, si può dir quasi, un po' urtante. Offendere certi sentimenti tradizionali, radicati profondamente in noi, è pericoloso. Bisogna metterci del dolce per far trangugiare certe medicine ai palati guasti e schizzinosi. E il dolce ci sarebbe: lo scopo, il grande scopo, a cui i rimedî da me proposti tenderebbero...

Annita

(*come recitando una lezione*) « Un'umanità sana, forte, intelligente, una nuova umanità rigenerata per virtù propria. »

Andrea

(*sorridendo*) Tò! Queste frasi sono nella mia conferenza che ài ricopiata? Come le ricordi bene, Annita!

Annita

Mi son tanto piaciute!

Andrea

(*con vanità*) Ti son piaciute, eh? Lo sapevo. Sapevo che le avresti sùbito sentite. Ah, decisamente eravamo nati l'uno per l'altra, noi; la nostra unione è consacrata dalla natura. Nessuna unione è più legittima della nostra.

Annita

Ci amiamo. (*Andrea fa un cenno d' affermazione*).

Laura

(*dal fondo, timidamente*) Tu dicevi, Andrea, ch'eri venuto di qua per qualche cosa...

Andrea

Ah, già, smemorato che sono! Me ne dimenticavo una seconda volta. (*a Laura*). Di', dunque: è venuto Federico?

Laura

(*con un filo di voce*) No, non è venuto.

Andrea

Ma, per bacco, perché non si fa vedere? Io ò dovuto lavorare tutta la mattina. L'ò incaricato d'occuparsi lui d'ogni cosa: di fare appendere i manifesti, di preparare la sala... A proposito, non so neppure in che sala potrò parlare. Lo zio Paolo m'à rifiutato quel suo magnifico salone, che sarebbe andato a maraviglia...

Annita

C'era d'aspettarselo.

Andrea

Già; c'era d'aspettarselo. Il presidente della Congregazione di Carità non à voluto sapere di cedermi la sala delle sedute, adducendo a pretesto i grandi specchi che ne ornano le pareti. Figùrati che sciocchezze!... Allora Federico m'à assicurato di procurarmi in tempo un locale adatto; e riuscirà certo a trovarlo, con la sua autorità e con la stima di cui gode. Ma, se non si fa vedere...

Annita

Vuoi che vada io a cercarlo?

Andrea

Eh quasi... (*guardando l'orologio*). Sono le due e qualche minuto. Avevo deciso di cominciar la conferenza circa alle quattro. Rimandarla a domani, è impossibile. Io voglio parlare alla massa dei cittadini; e domani è giornata di lavoro. Bisognerebbe rimandarla a domenica prossima, ma io sono così impaziente... (*ad Annita*). Non ti spiacerebbe proprio d'uscire adesso?

Annita

Ma chè; figùrati! Il guajo è questo: dove trovarlo?

Andrea

(*volgendosi a Laura*) Tu, Laura, non sai dove si potrebbe trovare a quest'ora Federico?

Laura

(*confusa, arrossendo*) Io? Io non so nulla. Che vuoi ne sappia, io?

Andrea

(*ad Annita*) Ebbene; va a casa sua; se non lo trovi in casa, passa dal Municipio. In un luogo o nell'altro ti sapranno dire dov'è andato.

Annita

(*dirigendosi verso la sala da pranzo*) Vo a

mettermi il cappello, e senz' altro esco (*volgendosi d' innanzi alla vetrata*). Oh! Ma non ò finito di ricopiare...

Andrea

Non importa. C'è Laura.

Annita

Va bene. (*entra in sala da pranzo, dove si vede prendere il cappello e accomodarsèlo, come d'avanti a uno specchio*).

Andrea

(*a Laura*) Tu mi fai il piacere di finire questa copia, non è vero?

Laura

(*alzandosi*) Sì, sùbito.

Andrea

(*guardando su la tavola*) Solo questi pochi foglietti, e basta... La capisci bene la mia calligrafia?

Laura

Benissimo. (*siede d' avanti alla tavola centrale, si accinge sùbito a scrivere*).

(Annita rientra col cappello in testa e l'ombrellino in mano).

Annita

Eccomi pronta. Giacché esco non v'occorre altro?

Andrea

No, ch'io sappia.

Annita

(*dirigendosi verso la porta di fondo*) Arrivederci, allora.

Andrea

Senti: se non riesci a scovarlo, torna sùbito a casa.

Annita

Sì. (*apre la porta*, *esce*, *rinchiude dietro di sé*).

Andrea

Ed ora torniamo al lavoro (*arrestandosi*, *pensoso*). Eh, quella benedetta conclusione!... Basta, se non mi riesce di concretarla su la carta, io vado e la improvviso sul posto. Tentiamo almeno... (*per uscire volgendosi a Laura*) Tu, quando ài finito, mi avverti.

Laura

(*Scrive immobile*).

Andrea

(*più forte*) Ài capito, Laura? Quando ài finito, mi avverti.

Laura

Si, va pure. T' avvertirò.

(Andrea esce. Laura si rimette a scrivere attentamente. Una pausa. Poi si bussa alla porta d'entrata).

Laura

(*rimane un attimo in ascolto*, *senza respiro, con un sorriso nervoso su le labbra. Poi s'alza*,

va alla porta, ascolta un poco. I colpi si ripetono. A voce bassa:) Chi è?

Paolo

(*dal di fuori, bruscamente*) Apri, Laura.

Laura

(*Fa un gesto di maraviglia ed apre*).

(Paolo appare. À 60 anni: tipo di vecchio forte e imperioso. Capelli appena brizzolati; viso sbarbato; portamento ritto, soldatesco. Veste di nero, con certa distinzione).

Laura

(*stupita indietreggiando d'un passo*) Tu, zio?!

Paolo

(*su la soglia, freddamente*) Sì, io. Debbo parlare con tuo fratello.

Laura

(*abbassando il capo*) Con Andrea?

Paolo

Sì, con Andrea. Chiamalo qui.

Laura

(*timidamente*) Non vuoi entrare, dunque?

Paolo

(*senza muoversi*) È inutile. Spìcciati! Chiamalo qui.

Laura

(*fa per dirigersi verso la porta ond' è uscito Andrea. Poi ritorna verso Paolo, scoppia in pianto, gli cade ai piedi, gli afferra dispera-*

tamente le mani) Per pietà, zio Paolo... Perdonami!

Paolo

(*guardando indietro, con angustia*) Alzati, insensata! Che fai? Se sale qualcuno... Via, àlzati! (*entra nella camera sollecitamente*).

(Laura s'alza, richiude l'uscio, si ferma col viso coperto dal fazzoletto, piangendo silenziosamente).

Paolo

(*volgendosi a lei con certa bonarietà*) Ed ora: che succede? Perché piangi?

Laura

(*con la voce rotta*) Lo so... fui cattiva, fui ingrata con te... dopo tutto il bene che ci avevi fatto!... Non merito, no, il tuo perdono...

Paolo

Il mio perdono? Ma che cosa ò da perdonarti, io? T'avevo proposto di venire con me; non l'ài creduto né piacevole, né conveniente... Io non te ne ò serbato rancore, figùrati!

Laura

Ma tu non ti sei fatto più vedere; m'ài abbandonata... Sono venuta per trovarti, ti sei perfino rifiutato di ricevermi...

Paolo

Sì, è vero. Ma per tutt'altre ragioni. (*atto di Laura*). Ricordi bene in quale circostanza ti ò offerto di venire con me? Mi pareva che

una fanciulla onesta non dovesse accettare la posizione che tuo fratello Andrea t'offriva, accanto a... quella donna, in questo *ambiente* ibrido e malsano... Io credeva che il buon esempio di tua madre avesse lasciato una traccia nel tuo cuore: mi ero illuso...

Laura

(*con un gesto supplichevole*) No, no.

Paolo

Sì, mi ero illuso! (*con forza*). Tu eri ormai vinta e infatuata, come e forse più di... quell'altra, delle teorie (*con ironia*)... molto indulgenti di tuo fratello! Dovevi averne bisogno, l'ò sùbito pensato; perché tutte queste teorie sovversive, che turbano oggi giorno il quieto vivere, sono accettate per lo più in vista d'un utile personale molto diretto... Le massime di tuo fratello ti sciogliAevano da ogni freno molesto, e tu...

Laura

(*fissandolo, turbata*) Che cosa vuoi dire, Paolo?

Paolo

(*con forza, fissandola duramente*) Che cosa voglio dire? C'è bisogno che mi spieghi meglio? Tu mi capisci. Io vedo che mi capisci. E, del resto, le tue lagrime sono la prova più lampante che allora non mi sono ingannato, pensando così. Negalo, se lo puoi!

Laura

(*abbassa il capo arrossendo*).

Paolo

Ebbene, Laura, dopo il nostro ultimo colloquio, ò capito che tra me e te non ci poteva esser più nulla di comune. Noi seguivamo delle vie affatto contrarie: ed io non sapeva dove la tua avrebbe finito per condurti. Ecco perché mi son deciso a troncare ogni rapporto con te; ecco perché non ti volli ricevere in casa mia.

Laura

(*alzando gli sguardi su di lui, con un lampo di speranza*) Ma ora, zio, poiché sei venuto qui, vuol dire...

Paolo

(*riprendendo il tono freddo e imperioso di prima*) Nulla vuol dire. Ò bisogno di parlare con Andrea, e basta! Dunque, non farmi perdere dell'altro tempo. Va, e chiamalo sùbito!

Laura

(*accasciata, ripetendo macchinalmente le parole di Paolo*) Va e chiamalo sùbito! (*facendosi forza*). Sì, vado (*asciugandosi con un moto nervoso gli occhi*). Non voglio ch'egli s'accorga che ò pianto. (*esce, con un ultimo gesto disperato dalla porta laterale a destra*).

(Appena uscita Laura, la porta d'entrata si spalanca, ed entra vivamente, con gran sicurezza, Federico Marcelli. È un uomo di 35 anni, dall'apparenza florida, gioviale; non à barba, ma solo dei baffi rialzati, baldanzosi. Veste con eleganza ma con una certa voluta trascuratezza: cappello floscio, una gran cravatta rossa volante, guanti oscuri. Entrando non si leva il cappello; quando però s'avvede della presenza di Paolo, se lo toglie immediatamente e atteggia il viso a un'espressione forzata di cortesia).

Federico

(*inchinandosi profondamente*) Oh, buon giorno, stimatissimo signor Valla!

Paolo

(*bruscamente*) Buon giorno.

Federico

(*con un po' d'ironia*) Chi si sarebbe mai aspettato di trovare lei qui, e proprio oggi?

Paolo

(*con uno sguardo ostile*) La sorprende forse?

Federico

Sì, lo devo confessare: mi sorprende.

Paolo

(*duramente*). Non c'è proprio di che. Vorrei che lei potesse giustificare al par di me la sua presenza in questa casa.

Federico

(*stupito, fissandolo con un po' di rabbia*) Oh, perché?

Paolo

(*sta per rispondere, ma s'interrompe*) Ecco Andrea!

(Federico corruga seccato la fronte, ma non osa interrogarlo oltre. Andrea compare su la porta dello studio; dopo di lui entra Laura. Questa, vedendo Federico, trasalisce: va diretta al tavolino, siede, si mette al lavoro).

Andrea

(*avanzandosi verso Paolo, con effusione sincera, stendendogli la mano*) Oh zio, zio! Finalmente!... Davvero nessuna sorpresa poteva essermi più grata di questa...

Paolo

(*fermandolo con un gesto freddo*) Abbi pazienza, Andrea. (*indicando Federico*). Senti prima quel tuo amico, che ti avrà certo a comunicare delle cose più importanti. Io posso attendere. (*sotto voce*) Debbo parlarti, e forse a lungo.

Andrea

(*rimane un attimo interdetto; poi mormora*): Va bene. (*si ritrae un po' rattristato, e va verso Federico*).

(Durante il seguente dialogo tra Andrea e Federico, Paolo prende un libro dalla tavola e finge di leggere. Laura si alza, porta il seggiolone a Paolo, lo invita a sedere. Paolo ringrazia e si siede, continuando poi a scorrere il libro. Laura ritorna al tavolino).

Andrea

(*a Federico con la faccia un po' corrucciata*) Beato chi ti può vedere, Federico! T'ò aspettato tutta la mattina... A proposito, non ài incontrato Annita?

Federico

No.

Andrea

L'ò mandata poco fa in cerca di te. Ero su le spine!... Dunque: che ài fatto? Che ài combinato?

Federico

(*sorridendo*) Tutto.

Andrea

(*riprendendo a poco a poco il suo buon umore ingenuo e schietto*) Ah, tutto?! trovata la sala? affissi i manifesti? comunicato al *Corriere* il tema della conferenza?

Federico

Tutto, ti dico.

Andrea

(*stendendogli la mano che Federico stringe*) Oh, bravo! E grazie, grazie di cuore. Ma, racconta dunque...

Federico

In due parole. (*Il seguente dialogo va detto a mezza voce, vivacissimamente*). Per la sala non potresti esser più sodisfatto. Figùrati che ti ò ottenuto *gratis* il piccolo Teatro dei Filodrammatici.

Andrea

Il teatro dei Filodrammatici?!

Federico

Sicuro. È più spazioso e molto più armonico della sala della Congregazione di Carità, che tu desideravi.

Andrea

Ma certo, certo!... E i manifesti?

Federico

I manifesti, d'un bel color giallo vivo, splendono al sole su tutti gli angoli della città. Tu vedessi! C'è, nei luoghi più frequentati, una ressa di persone a leggere e a discutere.

Andrea

(*con un gesto espressivo*, *ridendo*) Oh, mi par di vederli quei manifesti d'un bel color giallo vivo al sole! — E il nome della conferenza si legge bene?

Federico

Lo si legge a cento passi di distanza: « Difendiamoci! » Sembra un grido di guerra!

Andrea

(*ridendo allegramente*) Già, sembra un grido di guerra!

Federico

Ed è un titolo indovinatissimo, sai? T'accaparra già prima la curiosità e l'interesse d'ogni ceto di persone.

Andrea

Ah sì? E credi ci sarà molto publico?

Federico

Altroché! Si dovrà probabilmente rimandare la gente.

Andrea

No, tu esageri!

Federico

Come, esagero? Per quel che si spende a venirti ad ascoltare!... Ài voluto che si lasciasse l'ingresso libero.... quantunque io te ne avessi dissuaso.

Andrea

(*sorridendo*) Tu, veramente, m'avevi proposto di farmi da impresario.

Federico

Perché no? Si sarebbe fatto di certo un buon affare insieme.

Andrea

(*serio*) Sai bene, Federico, ch'io abborro dalle speculazioni di questo genere.

Federico

Eh! Appunto perché lo so, non ò insistito... Ma...

(Paolo tossisce).

Andrea

(*cambiando tono*) Scusa, Federico. C'è mio zio

che vuol parlarmi. Non ci potremmo veder più tardi noi due?

Federico

Quando vuoi. (*sottovoce, con astio*) Ma prima, dimmi: che cosa è venuto qui a fare quella mummia là?

Andrea

Non chiamarlo così: te l'ò raccomandato un'altra volta!...

Federico

(*con ironia*) Dico, non ti lascerai infinocchiare da costui, eh?

Andrea

Perché?

Federico

Egli mi odia a morte, lo sai. Non può dimenticare che sono stato io in Consiglio a metterlo a riposo.

Andrea

Ma chè! Egli non ci à mai tenuto ad esser sindaco...

Federico

(*con un sorriso sarcastico*) Ingenuo!

Andrea

(*serio*) Ebbene, sarò ingenuo, ma lo stimo e non voglio guastarmi con lui; m'à fatto molto bene, dopo la morte della povera mamma...

Federico

(*con ironia*) Ed è molto ricco, non è vero?

Andrea

(*fissandolo, con un accento di rimprovero un po' severo*) Ma Federico perché dici questo a me?

Federico

(*battendogli sulla spalla e ridendo*) Via, Catone, non offenderti. Scherzavo! (*cambiando tono*). E me ne vado. Dove ci possiamo vedere, dunque?

Andrea

Fra mezz'ora, tre quarti d'ora al teatro.

Federico

Benissimo. (*si stringono la mano*).

Andrea

(*volgendosi a Paolo*) Sono da te, zio. Perdona se t'ò fatto un po' aspettare.

Paolo

(*deponendo su la tavola il libro*) Non ò premura; te l'avevo detto.

Federico

(*andando verso Laura*) Signorina Serchi, buon giorno.

Laura

Buon giorno (*a voce concitata, bassissima, mentre si stringono la mano*). Ti prego, làsciati vedere più presto che puoi. Ò da parlarti.

Federico

(*piano*) Sì, sì... (*volgendosi freddamente a Paolo*). Signor Valla...

Paolo

(*freddamente*) Servo suo.

Federico

(*ad Andrea, per uscire*) E noi siamo intesi. Arrivederci.

Andrea

Arrivederci.

(Federico esce).

Andrea

(*quando Federico è uscito, dirigendosi verso Paolo*) Eccomi tutto a tua disposizione, zio Paolo. Che cosa vuoi dirmi?

Paolo

(*guardando di sbieco Laura*) Ti debbo fare un discorso molto confidenziale.

Andrea

(*a voce bassa*) Forse... Laura?

Paolo

(*sottovoce*) Sì; desidererei parlarti a quattr'occhi.

Andrea

(*a Laura*) Scusa, Laura: tu non ài finito di ricopiare?...

Laura

No; m'ànno interrotta...

Andrea

Ebbene, prendi quel che t'occorre: nel mio studio sarai sola e tranquilla. Va e finisci: non c'è tempo da perdere.

Laura

(*alzandosi*) Eccomi. (*viene alla tavola, raccoglie alcuni fogli; prima di dirigersi verso lo studio:*) Con permesso, zio.

Paolo

(*freddamente*) Fa pure.

(Laura esce).

Paolo

(*con circospezione*) Siamo soli?

Andrea

Soli.

Paolo

La tua... (*correggendosi*) La signorina Morani non è in casa?

Andrea

No, è uscita.

Paolo

Posso parlarti con tutta franchezza, non è vero?

Andrea

Io non desidero di meglio (*indicandogli ancora il seggiolone*) Ma accòmodati zio.

Paolo

(*sedendo*) Grazie.

Andrea

(*va a prendere una sedia e si mette accanto a Paolo. Una breve pausa*). Dunque?

Paolo

Prima di tutto voglio metter bene in chiaro il movente di questa mia visita. Mi seccherebbe che tu la interpretassi come un passo conciliativo ch'io medesimo faccia verso di te. Questa è una cosa assurda, impossibile, lo dovresti capire...

Andrea

Ma perché impossibile? Perché assurda? Non dico già che si debban conciliare le nostre idee, che so benissimo essere inconciliabili; ma soltanto che si può rimanere ugualmente buoni parenti, come prima.

Paolo

(*à un atto brusco di denegazione; poi raccogliendosi, con calma*) È appunto questa parentela, questo stretto vincolo di sangue che mi lega a te, rievocato oggi nella mia memoria da una tristissima ricorrenza, quello che mi à condotto ancora una volta in casa tua.

Andrea

Una tristissima ricorrenza?

Paolo

Tu non la ricordi, eh?

Andrea

Oh, Dio! Che vuoi? O la testa piena di tant'altre cose...

Paolo

(*con amarezza*) Si capisce. Anche il culto delle più sacre memorie è divenuto per te una debolezza, un anacronismo indegno di questi tempi di progresso. Ebbene, Andrea, dieci anni or sono, come oggi (*segnando la porta laterale a sinistra*) proprio in quella camera là moriva la tua povera madre.

Andrea

(*rattristandosi, passandosi una mano nei capelli*) Mia madre?... È vero! Oggi è il 15 ottobre... È vero!

Paolo

Ricordi almeno che presso al suo letto, di fronte a te e a tua sorella piangenti, stavamo io e Don Antonio?

Andrea

Sì. Io vedo tutto ora, tutto!

Paolo

Tua madre mi chiamò vicino, rammenti? m'affidò te e Laura, che restavate soli, inesperti, senz'appoggio; mi pregò di considerarvi come miei figliuoli.

Andrea

Sì, ricordo anche questo. E tu fosti veramente un padre per noi; fu grazie a te se io potei intraprendere e compire i miei studî all'Università.

Paolo

Ecco. (*dopo una breve pausa*) Fu precisamente quando ritornasti dall'Università, da quel centro di disordine dove la gioventù, invece di studiare, s'inebria di piaceri, di novità e di sogni, ch'io ti ritrovai mutato, affatto mutato, irriconoscibile.

Andrea

Naturalmente.

Paolo

Dici bene: naturalmente. Questa mattina dunque, ricordando le ultime parole di tua madre, ripensando a quel mutamento radicale operatosi in te mentre eri lontano dal tuo paese e dalle buone tradizioni della famiglia, considerando la vita riprovevole e disastrosa che tu ora conduci, mi parve che una parte di responsabilità in questo tuo traviamento pesasse anche su di me, perché non ti avevo saputo tener vicino, perché t'avevo lasciato seguire liberamente gli impulsi della tua natura vanitosa e irrequieta.

Andrea

(*fa un gesto come per interromperlo*) Ma, zio..!

Paolo

Non interrompermi, te ne prego. Allora mi sono in conscienza domandato se potessi considerar finita la grave missione che m'ero assunta; se potessi senza rimorsi lasciarti correre alla rovina.

Andrea

Alla rovina?!

Paolo

Certo, è la parola esatta. La mia conscienza mi rispose di no: io dovevo fare un ultimo tentativo, finché c'era ancora un briciolo di speranza nella tua salvezza. Per questo ò vinto la mia ripugnanza, e ò rimesso il piede in questa casa. Fu un omaggio alla memoria di tua madre: null'altro. Spero che tu pure per essa vorrai ascoltarmi.

Andrea

(*umile, attento*) Ti ascolto.

Paolo

(*dopo una breve pausa, con forza*) Innanzi tutto, tu non devi fare oggi quella conferenza!

Andrea

(*con un balzo subitaneo, levandosi in piedi*) Io non devo fare...? E perché?

Paolo

Perché con essa tu ti rovini per sempre...! Perché è una follia...!

Andrea

Una follia?!

Paolo

(*anch'egli con forza, levandosi in piedi*) Sì, Andrea, una sciagurata follia. Ne ò letto sul *Corriere* l'argomento: non volevo credere a' miei occhi. È d'una mostruosità brutale e quasi criminosa che fa fremere.

Andrea

Ma che vuoi mai aver capito dal semplice annunzio d'un giornale? E poi, scusami, ti par lecito di giudicare così un'idea, separatamente, senza considerar prima tutto il sistema da cui discende?

Paolo

(*con ironia, crescendo d'intensità mano mano*) Oh, lo conosco bene il tuo sistema, un bel sistema in verità: l'amor libero, l'emancipazione della donna, la distruzione della famiglia, l'apoteosi del libertinaggio!...

Andrea

Ma che libertinaggio!...

Paolo

(*continuando, con maggior forza*) Certo, certo: non c'è di che stupirsi e si capisce come da

un simile sistema possano anche scaturire delle aberrazioni selvagge e inumane come quella che tu vuoi oggi proclamare in publico.

Andrea

Ma ciò che tu chiami un'aberrazione è invece il risultato d'un lungo studio scientifico.

Paolo

(*fremendo*) Ah? L'infanticidio, elevato a istituzione sociale, è il risultato d'un lungo studio scientifico?!

Andrea

Non solo. È anche la conseguenza d'una seria considerazione morale.

Paolo

(*abbandonandosi costernato sul seggiolone, e coprendosi le orecchie con le mani*) Misericordia! che bestemmie mi tocca di sentire... Taci, per carità, taci!

Andrea

(*dopo una pausa con voce pacata, quasi dolce*) Tu lo vedi, zio. Non si può discutere in questo modo. Io stesso mi lascio trascinare dal calore della discussione, e debbo accettare da te delle espressioni, che gettano una luce falsa e odiosa su i miei proprî concetti. Se tu mi permettessi di spiegarmi con calma, in poche parole, ti convincerei almeno di questo; che io sono un galantuomo, e che i miei

ideali poggiano molto, ma molto più in alto che tu non creda.

Paolo

(*fissandolo, appoggiando il mento su la palma della mano; con sarcasmo:*) Ah, tu affermi d'essere un galantuomo, eh?

Andrea

Sì, con piena conscienza.

Paolo

Discorreremo tra poco anche di questo. Sentiamo intanto dove poggiano questi tuoi pretesi ideali.

Andrea

Tu ài letto il mio libro sulla « Degenerazione umana »?

Paolo

I tuoi libri non li conosco e non li voglio conoscere.

Andrea

Ebbene in quel libro ò posto nettamente il mio problema fondamentale.

Paolo

E questo problema è, se non ti spiace?...

Andrea

Trovare le cause e i rimedî del profondo malessere fisico che affligge l'umanità presente. Le sue forze materiali e morali sono in continua decrescenza; i sintomi di una degene-

razione morbosa si fan sempre più estesi ed evidenti, non v'è più né salute né felicità per la nostra povera razza sfibrata e incontentabile.

Paolo

Ma tutti questi mali non siete stati voi che li avete aggravati, turbando le conscienze, distruggendo la Fede, sconvolgendo la morale e l'ordine publico?

Andrea

No, Paolo. Questi mali sono invece il lento prodotto delle vostre leggi decrepite, della vostra morale arbitraria, della vostra egoistica civiltà.

Paolo

(*con un sogghigno sardonico*) Non sei il primo demagogo che sento parlare così!

Andrea

(*vivamente*) Un demagogo, io? Ma io non ò mai fatto della politica piazzajuola, sai?

Paolo

(*dominandolo con lo sguardo*) E che importa? La farai, ed è questo che vorrei impedirti! Del resto è l'identico spirito di ribellione, che ti anima e ti spinge alla lotta. Gli altri sono dei politicanti, e promettono la ricchezza a tutti i proletarî per aizzarli contro di noi; tu sei un medico e, per seguire il loro esempio, prometti invece la salute a tutti gli ammalati. Il caso è analogo; ma il tuo è anche ridicolo.

Andrea

(*offeso, con forza*) Zio Paolo, io non prometto niente ad alcuno. Io, con lo studio, con la parola, con l'esempio, cerco d'additare i mali e di proporne i rimedî. Null'altro.

Paolo

(*sempre ironico*) E tra i rimedî, il migliore che ài escogitato è l'amor libero, con l'abolizione del matrimonio...?

Andrea

Certo. Poiché il matrimonio si riduce oggi a un mero affare economico; ed è quindi il più grave ostacolo a che funzioni regolarmente la legge dell'Amore, quella sola che può garantire una prole sana e normale.

Paolo

(*ancor più sarcastico*) A maraviglia! Anzi tu ài voluto sùbito dare un singolare esempio ai tuoi concittadini: e, senza curarti della desolazione e del disonore che gettavi in una famiglia onesta, ài fatto fuggire una ragazza dalla sua casa e te la sei presa allegramente con te!... Tutto questo in omaggio a' tuoi alti ideali... non è vero?

Andrea

(*un po' confuso*) La famiglia Morani, lo sai, è religiosa, anzi è bigotta, ligia alle più viete tradizioni... Se non avessi fatto così, avrei

dovuto rinunciare ad Annita, e senza una speranza.

Paolo

(*con forza*) Non avresti fatto che il tuo dovere di galantuomo.

Andrea

(*pure con forza*) Avrei però calpestato i miei doveri, molto più positivi, verso la Specie.

Paolo

La Specie?... Ah, già! Difatti questa è una parola, che ò rilevato nel cenno della tua conferenza sul giornale. È anzi appunto per questi pretesi diritti della Specie, se non erro, che tu vorresti anche...

Andrea

(*con voce lenta, con accento rassegnato*) È appunto per questi... pretesi diritti della Specie, tanto trascurati e violati, ch'io disapprovo e condanno quel pericoloso sentimentalismo, in omaggio al quale si proteggono oggigiorno i bambini colpiti palesamente da una qualunque affezione ereditaria inguaribile.

Paolo

In altre parole più chiare, tu proponi dunque senz'altro di... sopprimerli?

Andrea

(*con calma*) Pur troppo, finché le unioni conjugali saràn fatte a base di denaro, consacrate

soltanto dalla religione e dal codice, finché anche non ci sarà una legge che impedirà agli esseri degeneri o ammalati di procreare liberamente, questo rimedio sarà l'unico ammissibile dalla Scienza.

Paolo

Ma non capisci che tutto ciò è mostruoso?

Andrea

No. Capisco che possa parer tale a vojaltri. Quanto a me, stimo molto più mostruosa la vostra pietà, che salva la vita ad esseri ancora quasi informi per propagarne il male a intere generazioni.

Paolo

(*fremendo*) E questo è ciò che vuoi dire oggi in publico, eh?

Andrea

(*fissandolo*) A un dipresso.

Paolo

(*con forza*) Andrea, tu stai giocando stoltamente il tuo avvenire per una causa pazza, disgustosa, impossibile!...

Andrea

(*severamente*) Io non temo l'impossibile, zio Paolo.

Paolo

Ma tu vai certamente incontro al disprezzo de'

tuoi concittadini, se non peggio alla loro derisione!

Andrea

Lo sai. Non ò mai temuto né l'uno né l'altra.

Paolo

(*dominandosi a stento, cercando d'essere commovente*) Andrea, rifletti! Rammenta il nome che porti, le tradizioni della tua famiglia: queste t'impongono pure degli obblighi e dei riguardi. E poi, devi aspettartelo; dopo una simile conferenza nessuno vorrà più saperne di te; ti considereranno un pazzo, un fanatico, un essere da temere e da evitare. I clienti ti abbandoneranno tutti; e domani, domani stesso la Giunta, che deve riconfermarti nel tuo posto di Medico Comunale, potrà negarti il suo voto e metterti sul lastrico. È la miseria che tu stai per affrontare: rifletti!

Andrea

(*sorridendo*) Chè! Nella Giunta ò i miei migliori amici!

Paolo

Ah, già!... Costui, non è vero? Il Marcelli?! Oh, un prezioso amico in verità!...

Andrea

(*fissandolo, con uno sguardo severo*) Zio?!

Paolo

(*continuando*) Te ne accorgerai domani! E bada

bene, che à un fratello medico da mettere al tuo posto, costui!...

Andrea

(*offeso, sdegnoso, con forza*) O Paolo, come la passione t'accieca! Una così bassa insinuazione non me la sarei mai aspettata da te!

Paolo

(*scoppiando, con la voce tremante d'ira e di sdegno*) Ah, va bene! Tra noi tutto è finito. Io non ti riconosco più da questo momento...

Andrea

(*turbato per placarlo*) Zio Paolo!

Paolo

(*continuando, sempre più vibrato*) Io non so più chi tu sia. Quando son venuto qui, speravo ancora... che almeno la memoria di tua madre, in questo giorno, avrebbe risvegliato la tua conscienza, avrebbe commosso il tuo cuore. No. Tu non ài più né cuore né conscienza! Tu sei veramente il degno apostolo dell'immoralità e del delitto!

Andrea

(*con atto brusco di noja alzando le spalle*) Dio! Che frasi!

Paolo

Ah, sono anche frasi le mie?! (*prendendo nervosamente il cappello e la mazza*) Addio. (*volgendosi, nell'avviarsi alla porta, con la voce

spezzata). Andrea, tu sei su una brutta strada... (*s' avvia: verso la porta volgendosi ancora:*) Dirai ch' è una frase anche questa: se... tua madre... vivesse ancora... si vergognerebbe di te!

Andrea

(*senza rispondere alza sdegnosamente le spalle*).

(Paolo apre la porta; si trova a faccia a faccia con Annita. Paolo sguscia rapidamente fuori; Annita entra, rinchiude).

Annita

(*dirigendosi interrogativamente verso Andrea*) Che è stato? Che voleva da te?

(Andrea, rimasto in atto sdegnoso fino all' uscita di Paolo, appena questi è scomparso, cambia a poco a poco d'espressione. Il suo viso mostra un vivo dibattito interno. Egli porta le mani sul viso, si passa ripetutamente le dita su gli occhi, poi nei capelli; quindi, turbatissimo, si mette a percorrere la scena, in silenzio).

Annita

(*guardandolo, stupita*) Dunque?... Andrea?... Che cos'ài?... Vuoi parlare? Che cosa è venuto qui a fare tuo zio? Che cosa t'à detto?... Ma, rispondi! Rispondi!

Andrea

(*sempre camminando concitatamente*) Oh, Annita, Annita! Taci! Io perdo la testa!

Annita

Ma perché?

Andrea

(*agitatissimo*) Oh, l'avessi sentito!... Egli è stato

terribile... Mi à detto... Che cosa mi à detto? (*prendendosi disperatamente il capo tra le mani*). Oh, la memoria!...

Annita

Non t'ò mai visto così agitato!

Andrea

Ah... Senti, Annita; senti che cosa m'à detto: che non mi conosce più, che non sa più chi io mi sia! Ma... questo non è il più terribile, no!... Sì, sì; ora mi ricordo. (*fermandosi di fronte ad Annita*) Sai tu che giorno è oggi?

Annita

(*stupita*) No. Che giorno?

Andrea

Non lo ricordi neppur tu, eh?

Annita

Ma spiégati!

Andrea

Oggi è l'anniversario della morte di mia madre!

Annita

Ebbene?

Andrea

Io l'aveva dimenticato!... Dio! Dio! E se mia madre vivesse ancora, si vergognerebbe di me!

Annita

Ma che cosa dici, Andrea?

Andrea

E lui che me l'à detto. È impossibile però, non è vero? Dimmi che è impossibile...

Annita

Certo. Tu non ài nulla a rimproverarti.

Andrea

È quello che ò sempre pensato anch'io fino ad oggi. Eppure, adesso...

Annita

Che cosa?

Andrea

(*cadendo sul seggiolone, agitatissimo*) No, no! Io non sono forte per queste lotte. C'è qualche cosa in fondo a me di vulnerabile, di fragile, di guasto! (*con abbandono, disperatamente*). Io non faccio la conferenza! Non posso farla! Va ad avvertir Federico: digli che sto male, che non voglio... digli qualche cosa. Va! Va! Va sùbito. (*rimane spossato, col viso nascosto tra le mani*).

Annita

(*con dolcezza, passandogli un braccio intorno al collo*) O Andrea, tu ti esalti... Lascia che il tuo animo ritorni in calma; poi ti deciderai. Ora, no. (*con tono amorevole*). Ma si può essere così deboli di fronte all'opinione altrui? Infine tu sapevi già prima che le idee di tuo zio erano affatto opposte alle tue; sapevi bene ch' egli ti avrebbe contrariato e combattuto

con ogni mezzo. Via, Andrea: bisogna essere superiori a quei meschini preconcetti: bisogna resistere e ribellarsi alle violenze morali come si resiste e ci si ribella alle violenze materiali...

Andrea

(*sollevando il capo con un debole sorriso su le labbra*) Già, resistere e ribellarsi!...

Annita

Non rammenti? Sei tu che m'ài insegnato queste massime: e allora io era debole, incerta, oppressa da influenze e da scrupoli irresistibili. Ora sono io che te le devo ricordare, Andrea! Bisogna guardare in alto, sempre in alto; non distoglier mai un momento lo sguardo dal proprio scopo....

Andrea

(*scotendo il capo*) Mai, mai!

Annita

Certo, mai. E tu ài imposto un grande, un coraggioso scopo alla tua esistenza. Nessuna contrarietà ti deve dunque scoraggire; nessuna difficoltà, arrestare. È così bella la lotta per un'idea!

Andrea

(*con crescente entusiasmo, teneramente*) È così bella!... Oh, Annita, non ò mai sentito, come

in questo momento quanto tu mi sia necessaria!

Annita

(*cambiando tono, fissandolo con gli occhi raggianti*) Tu sai, non è vero? che tutto è pronto? Sai che l'attenzione della città è concentrata intera su di te, oggi?

Andrea

Sì, lo so.

Annita

Tu non vorrai retrocedere all'ultimo momento, come un timido?

Andrea

(*alzandosi trasfigurato*) No!

Annita

(*con orgoglio, stendendogli le mani*) Ah, io ti riconosco, Andrea!

Andrea

(*afferrandole le mani, attirandosela sul petto, baciandola in viso con gran passione*) Ed io ti amo!

(Restano alquanto abbracciati in silenzio)

Annita

(*sciogliendosi un poco da lui, con un sorriso tenerissimo*) Che manca, Andrea alla nostra felicità?

Andrea

(*sorridendo*) Nulla!

Annita

Nulla? non ancora. Ma tra pochi mesi potremo proprio dire così. Pensa! La nostra creatura sarà allora qui con noi...

Andrea

Una creatura forte, non è vero? robusta, vivificata dall'amore!

Annita

(*sorridendo*) La prova.

Andrea

(*con un cenno d' approvazione*) Già, la prova! (*staccandosi da lei, e guardando l'orologio*). Annita, bisognerà incamminarci. Federico mi aspetta in teatro.

Annita

Io sono pronta; non ò neppur da mettere il cappello.

Andrea

E... tu starai al mio fianco, mentre io parlerò. Non è vero?

Annita

Starò al tuo fianco, certamente.

Andrea

(*andando verso la porta dello studio, chiamando*) Laura! Laura! (*aprendo l'uscio*). Ài finito?

Laura

(*entrando con delle carte in mano*) Ò finito;

ecco. (*guardandosi a torno*) Lo zio se n'è andato?

Andrea

(*allegramente*) Sì, per fortuna: e che il buon Dio l'accompagni. Tu vieni con noi, Laura?

Laura

(*contrariata*) No... non mi sento bene... e poi preferisco di rimanere in casa...

Andrea

Sì, sì, come vuoi. (*prende le carte, ch'ella à in mano. A Laura*) Mi fai però il favore d'andarmi a prendere il cappello, ben intesi, quel nuovo, quello che ài in consegna tu...

Laura

Vado sùbito. (*esce dalla porta di fronte per la vetrata*).

Andrea

(*mentre Laura è fuori*) Che vuoi, Annita? Io mi sento così ansioso... Sono impaziente, come un ragazzo, d'esser là, di vedere il teatro, di prender cognizione del campo di battaglia...

(Laura rientra col cappello d'Andrea in mano. Lascia aperto un battente della vetrata).

Andrea

(*a Laura, prendendo il cappello*) Grazie. (*ammirandolo con un sorriso ingenuo*) È incredibile... incredibile che sia mio! Eppure... (*met-*

tendoselo in testa) calza a maraviglia. (*volgendosi ad Annita*) Vogliamo andare?

Annita

(*sorridendo*) Andiamo! (*a Laura*) Arrivederci.

Laura

(*ad Annita*) A più tardi.

(Andrea s'è già incamminato verso la porta d'entrata; l'à aperta. Annita lo segue. Quand'egli è uscito sul pianerottolo con Annita, si rivolge per richiudere).

Andrea

(*scherzosamente a Laura*) Lauretta bella, addio.

Laura

(*ch'è rimasta nel mezzo della scena*) Buona fortuna.

(Andrea s'inchina burlescamente e rinchiude. Laura si dirige al tavolino da lavoro).

FINE DEL PRIMO ATTO

SECONDO ATTO

La stessa scena. La medesima disposizione d' ogni più piccola cosa come alla fine dell' atto precedente. Il battente della vetrata è ancora aperto. Tre ore più tardi.

(Laura è seduta al tavolino e sta cucendo. A un tratto si spalanca la porta di fondo e appare Federico. À il cappello in testa, un sigaro « Virginia » in bocca, le mani nelle tasche dei calzoni. Entra così lentamente. Rinchiude).

Laura

(*si alza maravigliata; depone la biancheria, che stava raccomodando, sul tavolino; si volge a lui*) Tu qui?! La conferenza è già finita?

Federico

Chè! Incominciava appena quando ò lasciato il teatro.

Laura

E... non sei rimasto?

Federico

La mia presenza non era indispensabile. E poi, non mi avevi pregato di venir qua sùbito?

Laura

Sì. T'avevo pregato di venir da me appena lo potessi. Ma...

Federico

(*dirigendosi verso la porta d' entrata*) Se ti disturbo, me ne vado.

Laura

(*con un piccolo grido*) No, férmati, Federico. (*supplichevole*) Non cominciare così; non esser sempre cattivo con me!

Federico

(*volgendosi*) E allora non cominciar tu a fare delle questioni inutili. (*con indifferenza, fissandola*) Dunque? Che cosa vuoi dirmi? Che misteri ci sono ancora?

Laura

(*guardandolo, costernata*) Dio! Federico, come sei mutato!... Io, vedi, quando entri, ò tante cose da dirti; ma, quando ti avvicini o ti vedo così d' avanti a me, non le trovo più, le parole mi muojono su le labbra...

Federico

E allora se lo sai, perché continui a chiamarmi qui con tanta segretezza? Io sono molto occupato: il mio tempo è prezioso...

Laura

(*fremente*) Prima non dicevi mai così; anzi eri tu che insistevi...

Federico

Prima? Prima di che?

Laura

(*contenendosi a stento*) Ogni tua parola è una finzione!

Federico

(*sedendosi seccato sul seggiolone, mettendo il cappello sulla tavola*) Uff! Laura...

Laura

(*avvicinandosi a lui, con anima*) Oh, Federico, sii sincero una volta almeno: tu sei stanco di me, non è vero? Confessalo!

Federico

(*volgendosi con calma*) Si potrebbe sapere chi t'à messo per il capo questa disgraziata idea, per molestarmi?

Laura

Chi? Tu!

Federico

(*indicando sé stesso, con un sorriso incredulo*) Io?!... E come? E da quando?

Laura

(*fissandolo con intenzione*) Si può dire da quattro mesi, proprio da quattro mesi...

Federico

Ma... da quattro mesi anche tu ti sei ben cambiata, sai? (*con un gesto della mano*). Da così a così. Sùbito sono incominciati gli scrupoli, i rimproveri, le malinconie! Proprio come se si

fosse perpetrato insieme un delitto. Capirai, che quel continuo lamentio à finito per rendere anche me di pessimo umore. Ecco, tutto il mio gran cambiamento!...

Laura

Ma, Federico, e chi mi à aperto gli occhi alla triste realtà, se non tu medesimo?

Federico

Ancora io, eh?!

Laura

(*con grande anima*) Ah, fu una così triste rivelazione, e così subitanea! Il giorno seguente, vedi? lo stesso giorno dopo, quando sei ritornato qui, non eri più tu, eri un altro! Prima parevi il mio schiavo; poi d'un tratto eri divenuto il mio padrone. Prima quando mi parlavi, eri così umile e così gentile; poi, il tuo accento s'era fatto duro, freddo, imperioso...

Federico

(*sinceramente*) Guarda! Io non mi son proprio accorto di nulla!

Laura

Me ne sono ben accorta io!... Ma, pazienza ancora! Nei primi tempi ò tollerato tutto. Tu eri il mio padrone, ma sembravi un padrone avido e geloso della cosa propria. A poco a poco però anche questa specie di sentimento

di proprietà s'intiepidì; e allora incominciò la finzione, una finzione assidua, ma una povera finzione perché non riuscì a ingannarmi una sola volta!...

Federico

(*seccato*) Dico, ài finito questa requisitoria?

Laura

Non ancora.

Federico

Vieni almeno alla conclusione, perché io voglio rispondere.

Laura

(*con forza, mettendoglisi di fronte*) Ah, vuoi rispondere? Rispondi dunque a questa mia domanda: che cosa conti di fare ora con me?

Federico

Che cosa conto...? Non capisco.

Laura

Sì: quali intenzioni ài per l'avvenire?

Federico

(*alzando un po' le spalle*) Nessuna.

Laura

Come « Nessuna »?

Federico

Nessuna. Lasciar correr l'acqua al suo mulino. Continuare il passato, senz'altro.

Laura

Ma credi ch'io possa vivere in questa incer-

tezza, con lo struggimento d'un dubbio che cresce ogni giorno di più?

Federico

(*fa un gesto vago, evasivo*) Non sono responsabile dei tuoi dubbî, mi pare.

Laura

Federico, rammenta bene le parole che tu m'ài dette... Allora Annita aveva appena abbandonata la casa paterna per venir qui con noi: tu m'ài posto ad esempio lei; ài detto ch'ella sola veramente amava, perché nel suo abbandono non aveva temuto nulla: né l'ira dei suoi parenti, né la condanna dell'opinione pubblica, né i pericoli d'una posizione falsa; m'ài anche ricordato le massime d'Andrea, che allora proclamavi delle sublimi verità.

Federico

(*con gravità un po' ironica*) È vero!

Laura

Or bene: perché dopo, quando fui tua, tutta tua, come chiedevi in prova del mio amore, perché non m'ài preso teco, come à fatto Andrea con Annita?

Federico

Si capisce: perché non potevo. Perché la mia posizione sociale me lo vietava. Un sindaco, un uomo publico non può permettersi quelle

stesse libertà che si concede un semplice privato.

Laura

E allora perché non ài pensato prima a questa impossibilità, e sei venuto a pretendere quello che ti era vietato?

Federico

Perché ti amavo, Laura.

Laura

Ah, perché mi amavi?! Ed ora non mi ami più, non è vero?

Federico

Ecco l'idea fissa che torna a galla!

Laura

(*con più forza*) Rispondi bene: ora non mi ami più?

Federico

Ma no! Io ti amo sempre.

Laura

(*insinuante, con profondo sarcasmo*) Come prima?

Federico

Sì, come prima.

Laura

(*dopo un pausa, fissandolo*) Potresti giurarlo?

Federico

(*un po' esitante*) Sì.

Laura

E allora se mi ami e la tua posizione sociale t'impone certe transazioni con le tue idee, perché non mi sposi?

Federico

(*balzando in piedi*, *con un atto di stupore*) Sposarti?! (*cambiando tono*, *sarcasticamente*) Ah, ora comprendo tutto! È per farti sposare che...? (*sogghignando*) Questa è bella! Se tuo fratello ti potesse sentire in questo momento...

Laura

(*fremendo di dolore e di sdegno, torcendosi le mani*) Federico, io lo intendo, tu sei il più abjetto degli uomini!

Federico

(*divenendo d'un tratto serio e minaccioso*) Laura, bada bene! Non insultarmi, sai? (*fa un passo verso di lei*, *con gli occhi corrucciati*, *fissi in quelli di Laura*).

Laura

(*ferma*, *sfidandolo con lo sguardo*, *ma un po' tremante*) Che cosa vorresti fare? Di': che cosa vorresti fare?

Federico

(*con un gesto brusco*, *alzando le spalle e allontanandosi da lei*) Oh, tu non sai quel che ti dici! (*si mette a camminare concitatamente sul fondo della scena*).

Laura

(*dolorosamente, cadendo sul seggiolone*) Ah, miserabile!... Ed io l'ò potuto amare! Ed io amo un uomo simile! (*piange*).

(Annita entra dalla porta di fondo; è pallidissima, in una grande agitazione. Federico, sentendo aprir la porta e trovandosi d'innanzi alla vetrata semi-aperta della sala da pranzo, vi scivola dentro; rimane però in ascolto, visibile al publico).

Laura

(*che al rumore della porta si è asciugata in tutta fretta gli occhi*) Sei tu Annita?

Annita

Sì, son io. (*corre verso la tavola, senza guardar Laura; si toglie il cappello, ve lo getta sopra con l'ombrellino, bruscamente*).

Laura

(*con ansia*) Dunque? È finita la conferenza? Com'è andata?

Annita

(*girando intorno al seggiolone e venendole di fianco; con la voce tremula*) O Laura! Laura!... (*vedendola in viso*). Ma tu ài gli occhi rossi?... Tu ài pianto?..

Laura

(*rapidamente*) Non badare; tu sai... Dimmi piuttosto... dimmi sùbito: è finita la conferenza?

Annita

(*accasciata*) No, non ancora.

Laura

(*stupita*) E tu sei venuta via?

Annita

Sì.

Laura

E perché?

Annita

(*dolorosamente*) Perché va male, Laura, molto male!

Laura

Va male, molto male?! Che avvenne dunque? Spiégati!

Annita

(*con la voce rotta*) Che avvenne? Oh, nulla di imprevedibile!... In queste piccole città un uomo come Andrea, che à osato sfidare apertamente l'opinione publica, è un uomo finito, giudicato e condannato senza speranza!

Laura

(*con ansia crescente*) Ma... che avvenne? Per l'amor del cielo, racconta!

Annita

(*concitatamente, con la voce rotta*) Ti racconto. Già; appena incominciò a popolarsi il teatro, io capii che vi era un ambiente molto ostile per Andrea. Glie lo dissi sùbito, e lo consigliai a presentarsi solo sul palcoscenico, a

lasciarmi tra le quinte, dove potevo sentir tutto senz'esser vista. Egli non mi credette; egli volle ad ogni costo che lo accompagnassi!... Ah, fu questo un grande errore, Laura!

Laura

Certo che fu un grande errore!

Annita

Quando Andrea si presentò, io lo seguiva dappresso, una gran parte del publico, vedendomi entrare dietro di lui proruppe d'un tratto in una risata triviale, prolungata!...

(Federico, che sta attentissimo al racconto d'Annita, sorride ironicamente, scotendo il capo).

Annita

(*continuando*) Dal fondo della platea, dove stava pigiata una folla di popolani, partirono anche degli urli beffardi, delle parole ingiuriose al mio indirizzo.

Laura

Che parole mai?

Annita

(*con la voce sempre più affannata*) Io nella confusione non potei afferrarne il senso preciso; ma una voce dominò il tumulto, arrivò distinta fino a me... Oh, quella voce rauca e sguajata, una voce d'ubbriaco senza dubbio!... tutti devono averla udita!

Laura

E che disse quella voce?

Annita

(*coprendosi il viso con le mani*) Che disse?!... Dio, mi sento salire le fiamme al viso solo al ripeterlo! « Mandala a casa sua, buffone! »

Laura

Proprio così?

Annita

Così.

Laura

E... Andrea?

Annita

Andrea non fiatò; pareva inebetito!... Io, rossa di collera, mi ritrassi sùbito, mi confusi tra il publico che aveva invaso anche il palcoscenico. Ed egli, pallido ma impassibile, distese tosto il manoscritto sulla tavola e incominciò a parlare.

Laura

Tu credi dunque che non abbia udito l'insulto?

Annita

Non so: pareva divenuto insensibile ad ogni cosa! Infatti continuò a leggere per ben dieci minuti senz'un' interruzione, macchinalmente, in mezzo alle risa, all'irrequietudine, alla disattenzione generale. Soltanto un gruppo di studenti, in un canto della platea mostrava,

di ascoltarlo e di tratto in tratto lo applaudiva; ebbene, lo crederesti? pareva ch' egli non vedesse più che quel gruppo, che non udisse che quegli applausi in tutto il teatro.

Laura

(*con ansia sempre maggiore*) E poi? E poi?

Annita

E poi?... Vi fu un momento che i clamori crebbero al punto che Andrea stesso dovette accorgersene e interrompersi! Un fischio acutissimo era disceso dall' alto...

Laura

Ah, sì? E allora...?

Annita

Allora Andrea s' alzò diritto in piedi, fissò lo sguardo corrucciato d' avanti a sé sul publico, — Dio, che momento! —; poi siccome al tumulto era susseguito uno strano silenzio, egli riprese senz' altro il suo discorso... Io era divenuta fredda dallo spavento... Avevo temuto di perdere i sensi... Mi trovai fuori del teatro senza saper come... E sono corsa a casa!

Laura

(*agitatissima*) Mio Dio! Ài fatto male, Annita! Tu dovevi rimaner là, presso di lui!... Che sarà avvenuto, poi? Che sarà avvenuto?

Annita

(*pentita, turbata, impensierita*) Già, avrei dovuto

rimaner là... Adesso sono pentita anch'io di non esser rimasta... Ma, ritornarci, ora... come posso?

Laura

E come fare per saper sùbito...? (*come colpita da un'idea subitanea*) Ah! (*si volge indietro verso la sala da pranzo, dov'è Federico*).

(Federico fa sùbito un passo innanzi, e si ferma, atteggiando il viso a una gravità malinconica).

Annita

(*volgendosi*) Che c'è? (*vedendo Federico, con stupore*) Lei qui?! (*rivolgendosi a Laura*) Ah, ora capisco perché piangevi: tu sapevi già qualche cosa da lui..

Laura

(*con doloroso sarcasmo, torcendosi le mani*) Sì, certo...

Annita

(*a Federico con accento supplichevole*) Ma è vero, signor Federico; lei, ch'è tanto gentile con noi, potrebbe farci un immenso favore: tornar laggiù al teatro, e...

Laura

(*rapidamente*) No! (*Annita si volge, sorpresa*). L'idea infatti era venuta prima anche a me; ma non avevo riflettuto che...

Annita

Che cosa?

Laura

Sì... ch'egli non vorrà prendersi per noi un simile disturbo.

Federico

(*con cortesia, prendendo il suo cappello su la tavola*) Se è sol per questo, io corro sùbito...

Laura

(*con forza*) No, non voglio!

Annita

(*sempre più stupita*) Oh, perché Laura?

Laura

Perché non voglio! (*con più forza*) Anzi, Annita, sappilo: perché il signore non è nostro amico!

Annita

(*girando gli sguardi pieni d'interrogazione su Laura e Federico*) « Il signore?... non è nostro amico? » (*a Federico*) Che vuol dire? Mi spieghi!

Federico

Non ò nulla da spiegare, io. Spero che lei vorrà farmi l'onore di non credere alle parole avventate di Laura...

Annita

(*pensierosa*) No, no; io devo credere... non ò motivo per dubitare di ciò che Laura afferma...

Federico

(*con un freddo inchino, come per congedarsi*)

E allora, signora Annita, mi permetta di prender congedo...

Annita

(*correndo alla porta e mettendoglisi d'innanzi*) Lei non uscirà di qui prima che Andrea sia rientrato.

Federico

(*con un àtto contegnoso di protesta*) Ma signora...

Annita

(*chiude a chiave, mette la chiave in tasca*) È inutile. Lei sa: io amo le posizioni chiare; e, poiché le parole di Laura possono suggerirmi dei sospetti, è bene toglierli sùbito di mezzo.

Federico

(*freddamente*) Come lei vuole, signora. Del resto, forse, è meglio così: è meglio ch'io rimanga fino al ritorno d'Andrea. Preme anche a me di spiegarmi al più presto con lui. Dopo quello che ò sentito ora della conferenza, un'aperta dichiarazione da parte mia è quasi necessaria.

Laura

(*ad Annita con la voce soffocata dallo sdegno*) Lo senti?

Annita

(*facendo un segno d'assentimento a Laura, perché pazienti; a Federico*) Un'aperta dichiarazione? E quale?

Federico

Mi perdoni, signora. È a lui personalmente che la vorrei fare.

Annita

(*volgendogli bruscamente le spalle*) Sì, sì, non importa. Andrea non può tardare! Saprò poi ogni cosa da lui. E non sarà mai abbastanza tardi!

Federico

(*inchinandosi gravemente*) Va bene. (*dopo una breve pausa*) Io ci tenevo assai assai alla sua stima, signora Annita; ma anche mi dovesse oggi mancare, non perderò con questa la piena tranquillità della mia conscienza. (*si ritira contegnosamente indietro*).

Laura

(*piano ad Annita, afferrandole la mano*) Lo senti? Lo senti?

Annita

(*piano a Laura*) Sì, Laura; ma non disperare ancora. Aspettiamo.

Laura

(*forte, con ansia*) E Andrea, che non ritorna?!... Io ò un cattivo presentimento...

Annita

(*con la voce pacata*) Andrea tornerà presto, non temere. (*quasi tra sé*) È strano! Io mi sento calma, libera d'ogni inquietudine, padrona di me stessa più che mai...

(S'ode il romore della maniglia della porta d'entrata, come fosse agitata violentemente. Tutti si volgono indietro).

Annita

Eccolo: è lui!

Laura

(*contemporaneamente, balzando in piedi*) È Andrea!

Federico

(*sùbito dopo, a mezza voce*) Certo è Andrea!

(La maniglia è agitata ancora con maggior violenza, come da una persona che dal di fuori tenti aprire. S'odono poi dei colpi replicati, secchi, furiosi contro la porta).

Annita

(*come ricordandosi*) Ah! (*corre alla porta, prende dalla tasca la chiave, apre*).

(Andrea appare acceso in viso, ma con aspetto quasi allegro; à le sue carte in mano come alla fine del primo atto; entra violentemente e si dirige verso il proscenio. Federico intanto s'è ritirato ancora nell'angolo della camera, d'avanti alla vetrata. Annita e Laura seguono ansiose Andrea).

Andrea

(*avanzando verso il proscenio, con la voce corrucciata, ma quasi burlescamente*) Per Dio! Non chiudete mai a chiave quella porta; oggi, per farmi disperare anche voi, per poco non avete alzato delle barricate... Sembra una fatalità!

Annita e Laura

(*circondandolo, con la voce ansiosa*) Dunque, Andrea? Com'è finita? Che avvenne?

Andrea

(*fermandosi d'un tratto, e guardandole, con un sorriso nervoso su le labbra*) Com'è finita? Che avvenne?... Ah, già, voi volete sapere, eh? saper sùbito...

Annita e Laura

(*c. s.*) Sì, Andrea. Dunque?

Andrea

Abbiate un momento di pazienza, donne curiose! Non temete: ve la narrerò tutta la terribile storia! Lasciate prima che mi sbarazzi del corpo del delitto, e poi... (*gitta le carte su la tavola. Con un gran sospiro di sollievo:*) Ah, ora sto meglio! Dunque voi volete sapere com'è finita?

Annita e Laura

Sì! Sì!

Andrea

Ebbene sappiatelo: è finita molto meglio di quanto si poteva credere. Oserei dire che è finita bene, benone, arcibenone!...

(Atto di Federico).

Laura

Ah, sì?

Annita

(*contemporaneamente*) È finita bene? Racconta!

Andrea

Certo; è finita bene, per me. Sono riuscito finalmente a tener testa a quel publico d'ubbriachi e d'imbecilli; ed era tempo, per Dio!

Annita

(*fissandolo*, *turbata*) Ma che ài fatto dunque?

Andrea

Che ò fatto?... (*interrompendosi, cambiando tono, volgendosi ad Annita*) A proposito, Annita: io non t'ò più ritrovata in teatro; tu m'ài piantato là solo ad affrontare il nemico, e ài battuto prudentemente in ritirata! Per buona sorte che nei momenti supremi non ò bisogno di nessuno e so cavarmela con onore anche da me, altrimenti stavo fresco!...

Annita

(*molto seria*) Andrea, questo tuo scherzo non mi piace. Che è successo, dunque? Parla!

Andrea

Ve l'ò detto. Ò tenuto bravamente testa al mio publico.

Annita

Ma in che modo?

Andrea

(*più serio*, *con un po' di violenza nella voce*) Nel modo che più gli conveniva. M'insultava: l'ò insultato!

Laura

(*con un piccolo grido*) Dio mio! Tu l'ài insultato?!

(Federico sorride ironicamente; Annita à un moto altero che le fa alzare rigidamente il capo).

Andrea

(*volgendosi a Laura con forza*) Sì. E ti giuro che non me ne pento. Avrei veramente dovuto farlo molto prima; ma, pur troppo, c'è voluto un po' di tempo perché potessi acclimatarmi in quell'ambiente, diremo così, democratico e conformarmi alle sue abitudini. Quando alfine ò capito quello che mi restava da fare, l'ò fatto, e son contento!

Annita

E che avvenne poi?

Andrea

Che avvenne poi?.. E chi se ne interessa? I bruti percossi urlano e si rivoltano. Io mi son preso le mie carte e il mio cappello, — a proposito, Laura, rimettilo bene a posto che s'è salvato per miracolo (*le consegna il cappello*) — e senz'altro sono uscito dal serraglio?

Laura

(*spaventata con la voce tremante*) Oh, Andrea! Che cosa ài fatto!...

Andrea

(*a Laura*) Non avevo ragione, forse?

Laura

(*timidamente, in atto di ritirarsi*) Non so; non posso giudicare. Ma, che vuoi? le conseguenze mi spaventano. (*si dirige verso la sala da pranzo*).

Andrea

Uff! Anche le conseguenze, adesso! (*Laura esce. Andrea va al seggiolone, si lascia cader di peso. Tra sé, brontolando*). Le conseguenze?... Che conseguenze posson mai esserci?... Le donne, già, vedon conseguenze dappertutto! (*cambiando tono, sempre tra sé: Annita, immobile, lo guarda e lo ascolta*). Eh, speriamo che il *Corriere* stigmatizzi per bene il contegno obbrobrioso di quella plebaglia. — Però, se un'altra volta faccio una conferenza, l'ingresso libero, no, per tutti gli dei, non lo lascio più! Aveva ragione Federico...

Annita

(*con un moto subitaneo*) Ah, è vero, Andrea!

Andrea

Che c' è?

Annita

Me ne dimenticavo. Il signor Marcelli è qui, e vuol parlarti.

Andrea

Il signor Marcelli?! Federico? (*volgendosi e vedendolo, con un sorriso*). Tò, eccolo là, ed io non l'avevo veduto! — Bravo! Tu sei pro-

prio un vero amico, perché sai giungere sempre a proposito. Vieni avanti, qui, vicino a me. Anch'io ò bisogno di stare un po' teco: dobbiamo discorrere di tante cose... Vieni. Siediti.

(Federico si fa avanti, lentamente; Annita, fissandolo duramente, esce dalla vetrata della sala da pranzo, e ferma Laura che sta per rientrare. Richiude dietro di sé la vetrata. Scompajono entrambe).

Federico

(*quando gli è presso*, *molto serio*) Eccomi, Andrea. (*siede su la sedia vicina*).

Andrea

(*appoggiandosi ad un bracciuolo del seggiolone, con un sorriso amaro su le labbra*) Ai visto oggi alla prova i nostri bravi concittadini? — questa nobile popolazione, come tu la chiami teneramente ne' tuoi discorsi elettorali? — Che ne dici?

Federico

Non posso esser giudice: non ero in teatro.

Andrea

(*cambiando tono*, *e fissandolo*) Come?... Non eri in teatro?

Federico

No; e ti confesso che sono lietissimo di non esserci stato.

Andrea

Ma dov'eri, dunque?

Federico

Ero... ero, sta certo, più lontano che mi sia stato possibile.

Andrea

Più lontano...? E perché?

Federico

Se vuoi che ti dica il vero, perché avevo preveduto dei disordini.

Andrea

Tu avevi preveduto...?! E perché non mi ài detto nulla?

Federico

Perché tu sei stato poco sincero con me, ed iò non poteva certo imaginare che la tua conferenza non era che un pretesto, un semplice pretesto...

Andrea

(*stupito*) Un pretesto ...?

Federico

Sì, Andrea, non negarlo: un pretesto per affermare la tua irriverenza alle leggi e alle tranquille consuetudini della nostra città, — per rispondere con una provocazione alle unanimi censure mosse alla tua condotta privata.

Andrea

Io casco dalle nuvole! Ma parli sul serio, Federico?

Federico

Assolutamente.

Andrea

E tu ài potuto credere che io...?

Federico

Sì, Andrea, io lo credo. Dovrei supporti un pazzo, se cominciassi a dubitarne.

Andrea

(*turbato, confuso, incerto*) Davvero non so se t'ò capito bene. In che consisterebbe dunque la mia provocazione?

Federico

E me lo domandi?!

Andrea

Sì, te lo domando perché non lo so.

Federico

Ma, caro mio, se non è una provocazione evidente quella di convocare un'adunanza per presentarsi in publico al fianco d'una... diremo così, d'una donna che non è tua moglie, eh, non saprei davvero una provocazione in che possa consistere.

Andrea

Dunque a tuo giudizio, chi avrebbe avuto torto tra quella plebaglia e me, sarei io, nevvero?

Federico

Non dico questo, ma...

Andrea

(*continuando con calore*) Io sarei stato il provocatore; io anche, per colmo d'obbrobrio, sarei stato l'insultatore, e avrei insultato la tua... nobile popolazione solo perché mi aveva giustamente fatto capire che non tollerava le mie provocazioni? È questo che tu pensi?

Federico

È questo certamente il giudizio, che l'opinione publica darà di te.

Andrea

(*scrutandolo con lo sguardo*) Ebbene?

Federico

Ebbene, Andrea, non ricerchiamo adesso, ciò che è inutile, dove siano le cause e a chi spetti la responsabilità dello scandalo avvenuto. Vediamone piuttosto insieme, serenanamente, di sopra alle questioni personali, gli effetti. Tu riconosci con me che le scenate d'oggi non si possono certo tener nascoste e tanto meno giustificare?

Andrea

Giustificare? Spiégati meglio.

Federico

Sì, giustificare. Vale a dire che sarebbe assurdo e pericoloso anche di tentarne una difesa di fronte alla città, giustamente o ingiustamente indignata. Mi capisci?

Andrea

(*con ironia*) Sì, sì. Continua pure.

Federico

(*sempre con gran naturalezza*) In questo irreparabile stato di cose, è certo che la stampa reazionaria, ispirata dal tuo carissimo zio, non si lascerà sfuggire la buona occasione di fare un assalto a tutt'oltranza contro l'intero partito liberale democratico...

Andrea

Sì, è probabile.

Federico

È certo; tanto più, che i nostri avversari rivolgeranno le loro frecce avvelenate contro di me, come capo del partito, a preferenza di qualunque altro. E godranno in questa circostanza d'una posizione d'offesa, formidabile. Essi potranno fare delle maligne insinuazioni su la mia assiduità nella tua casa e su' miei rapporti con te.

Andrea

Ebbene?

Federico

Ebbene io dovrò rispondere, Andrea.

Andrea

Naturalmente. Ma come farai se ti metteranno alle strette o di smentire le tue convinzioni personali o di riconoscere publicamente che

in realtà tu sei sempre stato meco d'accordo, almeno fino ad oggi, e nella teoria e nella pratica?

Federico

Vedi? io spero che a questo brutto dilemma potrò sfuggire.

Andrea

E se non lo potrai?

Federico

Allora, dovrò pensare senza esitazione all'interesse del partito, che un subitaneo abbandono della maggioranza potrebbe da un giorno all'altro sbalzare dal potere.

Andrea

(*fissandolo*) Cioè?

Federico

Cioè, se occorre, sacrificar me stesso; e quindi a maggior ragione...

Andrea

(*scrutandolo con intenzione*) ...la verità, tu vuoi dire?

Federico

(*dopo una breve esitazione*) Eh, Andrea quando l'utile publico me lo imponesse...

Andrea

(*sùbito con sarcasmo*) Certo, certo: è un metodo di governo anche questo come un altro. — Ma...

vorrei sapere qual è la conclusione, che mi riguarda, di queste tue preziose confidenze politiche.

Federico

(*con gravità*) La conclusione è una sola, e pur troppo assai dolorosa a dirsi.

Andrea

Via, dilla francamente.

Federico

Eccola: la tua posizione nella nostra città è divenuta ormai insostenibile. Tu rimanendo qui, fai del male a te e a tuoi amici. È un consiglio da fratello, che ti do: vattene via.

Andrea

(*abbattuto, costernato, fissando Federico*) Come? Tu vuoi mandarmi via? E perché?...

Federico

(*alzandosi con anima*) Per carità, Andrea, non fraintendermi. Tu sai l'affetto che ò preso per te; sai quanto ò dovuto insistere per vincere le tue riluttanze, per farti iscrivere nella nostra associazione, per condurti meco alle nostre adunanze. Forse ò avuto torto, perché le tue idee eccentriche e troppo teoriche non avevan nulla a che fare colle nostre questioni locali d'indole essenzialmente pratica. C'era però nelle tue idee quel medesimo spirito di ribellione, quel desiderio di

novità, quell'avversione convinta a tutto il vecchiume dominante sovrano tra di noi, che costituivano, si può dire, il programma ideale del nostro partito. Perciò mi piacquero, mi entusiasmarono...

Andrea

(*con profondo, doloroso stupore*) Ma allora, Federico, anche tu non ài capito nulla delle mie idee? Anche tu, come lo zio Paolo, non ài saputo vedere in esse che quel meschino spirito di ribellione, quel morboso desiderio di novità...?!

Federico

Ma no; io lo ammetto: le tue idee sono bellissime e forse giustissime. Per il momento però, me lo accorderai, ci sono delle questioni ben più urgenti sul tappeto...

Andrea

(*con profonda indignazione*) Ah, come mi ài saputo ingannare, Federico!... (*alzandosi, fissandolo biecamente*) Tu vuoi dunque ch'io rassegni le mie dimissioni, e me ne vada?

Federico

Non è ch'io lo voglia: te lo consiglio e... me lo auguro.

Andrea

E se io, per un'ipotesi, mi rifiutassi?

Federico

Dio me ne scampi! Mi metteresti nella tristis-

sima condizione d'osteggiare con tutte le mie forze, domani in seno alla Giunta, la tua conferma a Medico Comunale.

Andrea

Ah! (*avvicinandosi a lui, con lo sguardo pieno di minaccia*). Tu ài un fratello laureato in Medicina, non è vero?

Federico

(*stupito*) Sì...

Andrea

Questo fratello, che non conosco, è da poco tempo ritornato e vive con te?

Federico

Precisamente, ma...

Andrea

(*fissandolo duramente*) Sii sincero: è per metter tuo fratello al mio posto, che...?

Federico

Oh, Andrea, io non ci aveva neppur pensato!

Andrea

(*con voce terribile, ergendosi presso di lui*) Bada che quest'ultima menzogna ti può costar cara! — Voi non mi riconfermerete nel mio ufficio: e ciò sta bene. Me lo merito e lo subisco. Ma se io so che tuo fratello mi sostituisce, se io so che tu l'ài raccomandato e sostenuto...

Federico

(*interrompendolo, con forza*) Oh, questa è cu-

riosa, poi! Sta a vedere che se c'è un posto vacante, mio fratello non sarà libero, come un altro, di concorrervi!...

(Durante questo dialogo Laura e Annita si son viste a più riprese comparir nella sala da pranzo per apparecchiar la tavola. In questo punto Annita sta accendendovi la lampada. Il dì tramonta).

Andrea

(*con uno schianto disperato*) Ah, imbecille che io sono stato!... Pazzo ed imbecille!... Ora, ora capisco tutto...! Ed era a questa gente che parlavo d'ideale; era a questa gente, conscia soltanto del proprio interesse meschino, senza larghezza di vedute, senza principî, senza morale, senza sincerità mai!... Come, come ò osato pronunciare i nomi di libertà, di verità, di conscienza d'avanti a voi?!... Ah, ora capisco tutto, tutto! Io vi ò sempre parlato una lingua che v'era affatto sconosciuta; e mi sono illuso d'esser compreso perché accennavate di sì o di no col capo, secondo vi conveniva! Oh, pazzo ch'io sono stato! (*con violenza, rivolto a Federico*) E tu, tu non vali più e meglio degli altri; tu sei invero il degno rappresentante di questa tribù d'egoisti e di mercanti! Forse tu sei anche peggiore degli altri; e infatti tu li ài saputi dominare, e li ài dominati, perchè li superavi tutti, nell'arte della bugia!

Federico

(*con forza e con violenza*) Andrea!

Andrea

(*affrontandolo violentemente*) Eh?... Che cosa?... (*Federico si ferma un poco; Andrea si allontana, sogghignando*) Ah! (*pausa*).

Federico

(*senza violenza*) Io t'ò parlato da amico, e tu m'insulti brutalmente. Potrei risponderti quel che ti conviene, ma sono in casa tua e non posso dimenticare l'ospitalità che vi ò goduta. Ora però la nostra amicizia è finita. Ammettiamo di non esserci mai conosciuti. Addio. (*fa per uscire. Andrea gli corre dietro; lo afferra violentemente per un braccio*).

Andrea

(*con la voce rauca terribile*) Tu non puoi uscir così tranquillamente da questa casa...

Federico

(*cercando svincolarsi*) E perché?

Andrea

Perché tu ài degli obblighi sacrosanti con mia sorella!

Federico

(*turbato*) Con tua sorella?... Ebbene?

Andrea

Ebbene per un galantuomo della tua fatta, la

mia morale è troppo alta; ci vuole la legge, soltanto la legge. Tu devi dunque sposarla!

Federico

(*con un sogghigno violento*) Sposarla? (*cercando di svincolarsi*) Sei proprio tu, l'Apostolo del libero amore, che può impormelo!

Andrea

(*prendendolo con estrema violenza per l'abito e scotendolo*; *con la voce contraffatta dal furore*) Federico, bada! Non è il momento d'irridere questo! Non vedi che sto per perder la ragione?... per commettere una follia?

Federico

(*dibattendosi per svincolarsi*) Lasciami! (*incomincia il tumulto di voci, lontanamente*).

Andrea

No, non ti lascio se prima non m'ài giurato di sposarla!

(Annita e Laura, già richiamate dalle voci alte e concitate dei due, sono apparse prima alla vetrata, e ànno assistito alla fine della scena. In questo punto Laura apre e si precipita verso Andrea).

Laura

(*correndo verso Andrea e Federico; ad Andrea*) No, Andrea, lascialo! Anche s'egli mi pregasse, non lo vorrei.

Andrea

(*volgendosi pallidissimo, con gli occhi attoniti,*

quasi pentito d'aver trasceso, e lasciando sùbito Federico) Tu, Laura?!...

(Andrea sta per rivolgersi a Federico, quando è interrotto da un tumulto di voci lontane. Egli si arresta in ascolto; così Laura; Federico in atto d'accomodarsi gli abiti e la cravatta, resta anch'egli stupito ad ascoltare. Annita, che stava per entrare dietro a Laura, retrocede a corsa, e va alla finestra in fondo della sala da pranzo, a guardar fuori).

Andrea

(*ascoltando*) Che succede adesso? (*a Laura*) Non senti?

Laura

(*pure ascoltando*) Sì... un gridìo di voci confuse...

(Annita si precipita d'un tratto verso l'anticamera. Entra: la vetrata resta del tutto spalancata).

Annita

(*concitatamente*) Oh, Andrea! Andrea! Se tu vedessi!... C'è un assembramento di popolo d'avanti alla nostra casa...

Andrea

(*impensierito, sorpreso*) Un assembramento?... Che significa?

(Voci lontane: « Abbasso il dottore! Morte! Vogliamo sodisfazione! Sodisfazione! »)

Federico

(*calmo con un sorriso di trionfo*) Ah, è il popolo che viene a chiedere sodisfazione dell'insulto. Me l'aspettavo.

Andrea

(*turbato*) Il popolo?... Il popolo che chiede so-

disfazione?... Anche qui?!... Ma con che diritto?... E che sodisfazione debbo io dare al popolo?...

Annita

(*che è corsa di nuovo in fondo alla scena e guarda prudentemente dalla finestra socchiusa; dal fondo*) Ecco; quattro o cinque si sono staccati dall'assembramento... attraversano la via... entrano nella porta!...

Federico

Essi salgono, senza dubbio!

Laura

(*paurosamente, aggrappandosi ad Andrea*) Essi salgono!!.. Non ti faranno del male, nevvero?

Andrea

(*attonito, con gli occhi fissi avanti a sé*) E chi lo sa? Chi può prevedere di che cosa son capaci quei dissennati?! (*scattando, disperatamente*) Dio! Dio! Io finirò per perder la ragione!... Ma che pretendono da me? Perché debbo dare sodisfazione, io?... Sono loro che la devono a me, loro, soltanto loro!...

(Si batte alla porta).

Federico

(*col suo sorriso ironico*) Eccoli!

Laura

(*trasalendo*) Oh, Andrea!

(Annita, pallidissima, è venuta nell'anticamera; resta immobile appoggiata con le spalle alla libreria).

Andrea

(*sempre più esaltato*) Oh, i miserabili! Non rispettano nulla!... Anche nella propria casa non si è più sicuri!... Ma no, no: io non voglio vederli; io non li riceverò, per Dio! Io non aprirò...

Federico

Bisognerà pure che tu apra, per amore, o per forza... È il Popolo Sovrano, che te lo ordina!

(Si batte ancora con più forza).

Federico

Li senti?...

Andrea

(*perdutamente, quasi con terrore*) Ah, maledizione! Ma, come fare adesso? Come fare? (*volgendosi a Federico con lo voce rotta*) Federico! Federico! Tu chiedevi le mie dimissioni? Le avrai; prima di questa sera le avrai, te lo giuro... E domani partirò: le mie idee, no, non devono morire così!... Ma ora va, arresta quella plebaglia; di' loro ciò che vuoi, ciò che credi meglio... purché non mettano il piede qui dentro, purché non li veda... o io non so quel che sta per succedere, perché io mi sento impazzire!!... (*cade con un singhiozzo, affranto, sul seggiolone: si prende disperatamente il capo tra le mani. Resta immobile fino*

al cader della tela. Annita pure è immobile. Laura, spaurita, si rannicchia dietro il seggiolone, tremando).

(Si batte per la terza volta ancor più forte. Voci interne: « Aprite! Aprite! » Federico lentamente va alla porta; l'apre. Alcuni popolani sono sul pianerottolo e fanno per irrompere).

I popolani

(*confusamente*) Il dottor Serchi? Dov'è? Vogliamo sodisfazione!

Federico

(*ostruendo loro il passo*) Piano, figliuoli! Che diavolo! Non mi riconoscete? Sono il vostro Sindaco, e vi ò preceduti appunto per chiedere in nome dell'intera città quella sodisfazione che tutti abbiamo il diritto di pretendere.

Una voce

(*rauca, brutale*) Ebbene?

Federico

Ebbene, calmatevi: tornate a casa: il dottor Serchi deplora vivamente la sua condotta, à rassegnate le dimissioni e partirà!...

I popolani

(*insieme*) Ah! Bene! Bravo!... Evviva il nostro Sindaco! Evviva il nostro Sindaco!

(Retrocedono: ritornano giù per le scale: Federico li segue).

FINE DEL SECONDO ATTO

TERZO ATTO

La stessa scena. La tavola è sgombra d'ogni carta; v'è sopra invece una lucerna a petrolio accesa e della biancheria. La finestra laterale e la vetrata son chiuse. Anche la lucerna pensile della sala posteriore è accesa, ma manda solo una debolissima luce. La tavola tonda vi è apparecchiata per il pranzo.
Sono passati quattro mesi. Pieno inverno. Crepuscolo vespertino: ore sei circa.

(Annita sul seggiolone, posto a lato della tavola centrale, sta leggendo un libro alla luce della lampada. E' molto dimagrita e pallidissima: à le gambe avviluppate in uno scialle, i piedi appoggiati a uno scaldino: anche su le spalle tiene un drappo, e vi si ravvolge freddolosamente. — Laura su una sedia dietro la tavola lavora alla stessa luce, intorno a della biancheria).

Annita

(*improvvisamente, deponendo il libro, alzandosi un poco, e rivolgendosi indietro quasi con orrore*) Eccolo! È lui! È lui!

Laura

Ma no, Annita, non far così. Sta tranquilla. È presto: egli non può essere ancora arrivato. Prima dobbiamo sentire il romore del treno che passa, non è vero?

Annita

(*con profonda angoscia*) Dio! Dio! Che vuoi, Laura? Da due giorni, da quando ò ricevuto

quella lettera che m'annunziava il suo ritorno, io non ò più pace!... Ed ora la sola idea di rivedermelo tra poco comparire d'innanzi, mi dà un senso d'angoscia così tremendo che mi par di smarrire la ragione.

Laura

Tu t'inquieti, e non è proprio il caso.

Annita

Ma dimmi, dimmi tu: che cosa succederà? Come potrà egli affrontare quest'ultima prova più terribile di tutte? Ah, non fosse mai più ritornato!

Laura

(*alzandosi, venendo ad abbracciare Annita*) Non dir così, Annita! È un gran bene ch'egli ritorni; ormai i nostri piccoli risparmi son quasi esauriti, e... tu non ài più voluto riprendere la scuola dopo la tua malattia.

Annita

Avevo il mio bambino da curare, dopo.

Laura

Ebbene tanto più. Ma, rifletti: senza Andrea, che faremmo adesso noi due sole? Anche lavorando senza riposo l'intera giornata, come faccio, io non guadagno abbastanza per noi. Il suo appoggio ci è necessario.

Annita

(*dolorosamente con gli occhi incantati d'avanti*

a sé) Il suo appoggio?! — Ma vorrà egli rimanere con me? Si rassegnerà alla rinuncia estrema, definitiva del suo pazzo ideale? E... quel bambino... il nostro povero bambino?! (*con anima*) Oh, Laura, Dio voglia che m'inganni; ma io sento che Andrea si rifiuterà di riconoscerlo!

Laura

(*con dolce rimprovero*) Tu vaneggi, Annita! Tu non puoi dir questo d'Andrea!...

Annita

D'Andrea? E chi può prevedere come questi quattro mesi di lontananza l'abbian mutato? e come le continue, schiaccianti delusioni abbiano amareggiato il suo spirito? — Non ricordi, Laura, il giorno ch'è partito?

Laura

Se lo ricordo!

Annita

Non pareva ch'egli corresse incontro alla Gloria?! — Era nelle grandi città ch'egli doveva parlare, nei grandi centri civili, dove già si prepara attivamente l'avvenire, dove il soffio innovatore à già purificato gli uomini e le idee. Là sarebbe stato compreso; là, certo, le sue teorie si sarebbero in poco tempo divulgate ed imposte! Oh, l'illuso!

Laura

E come illuso!

Annita

Invece anche là nei grandi centri, proprio come qui nella povera cittaduzza perduta nella campagna, ignara d'ogni progresso, non à trovato che indifferenza, disprezzo o derisione!...

Laura

E forse fu per il meglio, Annita. Chi sa che gli ultimi insuccessi non l'abbiano richiamato alla realtà delle cose, non ce lo ridonino guarito...

Annita

(*interrompendola vivamente*) No, Laura, t'inganni. Tu lo vedrai; egli ritornerà triste, forse momentaneamente abbattuto, certo feroce e implacabile contro gli uomini senza ideali e senza virtù, ma sempre illuso, sempre più innamorato del suo sogno! Non rammenti dunque l'ultima sua lettera?

Laura

(*con tristezza*) Ah, è vero!

Annita

Perché ritorna egli alla sua casa? Per riprender lena e coraggio al mio fianco, per riconquistar la piena fiducia in sé stesso e nella sua missione, contemplando il suo figliuolo,

(*con profondo disperato sarcasmo*) la creatura benedetta dall'Amore!

Laura

(*trasalendo*) Ah, è orribile!

Annita

(*con grande accasciamento*) Certo, è orribile!... (*scotendosi come avesse udito un romore*) Laura?... Non senti?

Laura

(*ascoltando*) No, che cosa?

Annita

Mi pare che pianga il bambino.

Laura

Proprio non sento. Ma ad ogni modo vado a vedere. (*esce a sinistra*).

(Annita riprende il libro, lo apre distrattamente, lo rinchiude sùbito inquietissima. Laura rientra).

Laura

No, dorme: tranquillamente.

Annita

Che ore sono?

Laura

(*guardando l'orologio*) Le sei.

Annita

(*turbata, quasi tra sé*) Il treno dovrebbe essere arrivato! (*a Laura*) E... nevica sempre?

Laura

(*va alla finestra laterale, alza le tendine, guarda*

fuori) Sempre. Tu vedessi! Nell'orto il gran tappeto bianco à coperto ogni cosa. Anche i bassi cespugli, sai bene? quei cespugli di mirto che fiancheggiavano i viali, sono scomparsi.

Annita

(*con la voce sorda*) Si capisce. È da jersera che la neve cade senza un momento di tregua.

Laura

Già, da jersera. (*una pausa. Laura guarda fuori immobile*) È curioso: non si sente il benché minimo romore né vicino, né lontano. Si direbbe che la città sia morta!... Che spettacolo triste la neve!

Annita

(*rabbrividendo*) E fa freddo, non è vero? un gran freddo qui dentro. Vedi Laura, per favore, se la stufa è bene accesa.

Laura

(*va alla stufa, la tocca, ritrae sùbito la mano*) Sì, è bene accesa; e scotta.

Annita

Questa maledetta stanza che non si può riscaldare!...

(Una pausa. Laura sta per ritornare al suo posto, quando d'un tratto si ferma in ascolto).

Laura

Ecco!

Annita

(*rattenendo il respiro*) Ah!

Laura

(*corre alla finestra*) È il treno... sì, è il treno!...

Annita

(*trasalendo*) Il treno?! (*ascoltando*) Già... quello strepito sordo laggiù... Lo sento! Lo sento! (*s'alza in piedi d'un tratto, dopo aver nervosamente sviluppate le gambe dallo scialle*).

Laura

(*guardando fuori*) E passato. Dev'essere entrato ora nella stazione!

Annita

(*mettendosi a camminare con agitazione*) Oh, Laura. Che momento terribile mi sovrasta!

Laura

(*venendo a lei con dolcezza*) Via non ti agitar così. Torna a sedere. Ti può far male...

Annita

No, no. Lasciami muovere, lasciami camminare! Mi sento soffocare là su quella sedia!... (*agitatissima*) Mio Dio, ma che cosa succederà, ora?

Laura

(*abbracciandola e fermandola*) Per carità, Annita, non far così! Che vuoi mai che succeda? Nulla. Egli capirà la ragione; i fatti compiuti si accettano, e poi...

Annita

(*interrompendola*) Ma non capisci, Laura, che questa è l'ultima, la condanna mortale per lui? Non pensi ch' egli potrà ribellarsi...?

Laura

No, è impossibile!

Annita

Nulla è impossibile, quando un uomo è messo a una prova così tremenda! — È tutto un mondo che crolla, è la distruzione di tutta la sua vita, questa! Perché mai à studiato tanto? Perché à tanto meditato, scritto, combattuto, sofferto? Per niente! — Per una fola, che un giuoco del destino in un attimo disperde. (*disperatamente*) Tu vedrai: egli non vorrà riconoscerlo...!

Laura

Ma perché dici questo, Annita?

Annita

Perché egli non può amare il mio povero bambino che non conosce. Perché egli ne ama già un altro, più sano, più forte, più bello, quello ch'egli à pensato, e si aspetta.

Laura

Oh, che follia!

Annita

E poi, vorrà egli rinunciare d'un tratto al suo sogno? Potrà preferire quel bambino gracile

e malato, che non ama, al suo sogno che adora?! Tu, Laura, tu non capisci tutto questo: tu non conosci Andrea come lo conosco io...

Laura

Andrea è un galantuomo e non può dubitare di te.

Annita

Questo lo so! Questo lo so! Ma...

(Si batte alla porta).

Annita

(*irrigidendosi*) Eccolo!

Laura

(*sottovoce*) Annita, sii calma: te ne supplico. Vuoi che lo riceva io sola?

Annita

(*dominandosi con energia*) No. Anzi io sola voglio riceverlo. Io sola debbo affrontarlo e dirgli tutto; forse io sola posso piegarlo alla dura realtà e fargliela accettare. Lasciami. Ti chiamerò poi.

Laura

Come vuoi. Sii calma, Annita.

Annita

Sì: non temere.

(Laura entra. Annita rimane un poco esitante, come per raccogliere

le proprie forze. Poi va ad aprire. Si vede il pianerottolo della scala completamente oscuro. Andrea appare, ravvolto in un mantello: è pallido, sparuto, oppresso come da grande stanchezza. Annita si ritrae: lo lascia entrare).

Annita

(*gli stende le due mani senza parlare*).

Andrea

(*afferrandole con gran passione, attirandosi Annita sul petto, con voce tremante*) Oh mia Annita! (*ella reclina il capo su la sua spalla; egli la bacia ripetutamente su i capelli, assai commosso*).

Annita

(*staccandosi dolcemente e fissandolo*) Come sei cambiato, Andrea! Come sei divenuto pallido!

Andrea

(*con la voce rôca, tristamente*) Sì, eh? Sono molto pallido?... E son dimagrito, non è vero?...

Annita

Sì.

Andrea

E tanto, tanto stanco! Non ne posso più.

(Annita lo ajuta a sbarazzarsi del mantello, gli prende il cappello e li sospende entrambi al portabiti).

Annita

Vieni dunque, siediti, ripósati...

Andrea

No, più tardi. Ora dimmi: e Laura perché non è qui?

Annita

(*confusa*) Non so;... è di là...

Andrea

(*con un sorriso estatico*) Presso il nostro bambino, forse?

Annita

(*vivamente*) No, no. È in cucina, a preparare la cena. Se vuoi che la chiami....

Andrea

Non importa, lasciala pure. — Prima di tutto voglio veder mio figlio!... Oh, se sapessi, Annita, come l'annunzio della sua nascita fu provvidenziale per me! Io ò vissuto quest'ultimo mese pensando a lui, sempre a lui; e mi parve che tutte le mie sciagure passate non fosser nulla in confronto alla gran gioja che m'aspettava!... (*vivamente*) Voglio vederlo sùbito, sùbito... Dov'è?

Annita

(*pallida, tremante, sostenendosi a stento*) Andrea, Andrea, abbi pazienza. Prima ò da parlarti...

Andrea

(*inquieto, impaziente, senza guardarla*) No, no; mi parlerai dopo. Andiamo sùbito da lui... È nella nostra camera?

Annita

(*rapidamente*) No, non è là.

Andrea

E dov'è?

Annita

Non è nella nostra camera, e ora riposa. Lasciamolo dormire, povero piccino!

Andrea

(*con naturalezza*) Ma chè, ti pare? Entreremo in punta dei piedi, non lo faremo svegliare; soltanto per vederlo...

Annita

(*con un gesto supplichevole*) No, Andrea, resta qui!

Andrea

(*fissandola, stupito*) Ma perché?

Annita

Ò da parlarti.

Andrea

Proprio adesso?! — Immediatamente?

Annita

Immediatamente.

Andrea

(*scrutandola, con la voce bassa*) Anche prima di vederlo!

Annita

(*con un filo di voce*) Sì, anche prima di vederlo!

Andrea

(*sempre più turbato*) Oh, che significa?!... Che accadde, dunque?... (*sottovoce con ansia*) Forse... forse non... c'è più? È... morto?

Annita

No, questo no: vive!...

Andrea

(*con un sospiro di sollievo, ma sempre stupito*) Ebbene?

Annita

Ebbene... (*interrompendosi bruscamente, passandosi le palme sul viso, perdutamente, come per raccogliere le idee*) Ascoltami Andrea; bisogna che noi ragioniamo con calma in questo momento che può decidere di tutta la nostra vita. Non è soltanto del bambino, (*con forza*) del nostro bambino, ch'io ti debbo parlare: è anche di noi due... della nostra unione, del nostro avvenire...

Andrea

(*turbatissimo*) Per carità, Annita, non tenermi in quest'ansia: spiégati! Perché non vuoi che io lo veda? Perché?

Annita

(*prima esitando, poi con precipitazione*) Perché... nostro figlio non è come tu l'aspettavi!

Andrea

(*fissandola*) Non è come...? Io non intendo.

Annita

(*con accento desolato*) Sì, Andrea. Dovevo scrivertelo sùbito, nella stessa lettera in cui ti annunziavo ch'era nato! Ma sarebbe stato un colpo terribile, perché eri lontano. E poi, ti confesso, temevo che, conoscendo sùbito la verità, tu non saresti più ritornato!...

Andrea

(*esaltatissimo*, *come cercando di comprendere*) Io non sarei più ritornato?!... Egli non è come l'aspettavo?!... Il bambino?... Il nostro bambino?! (*con subitaneo moto di decisione*, *volgendosi con forza ad Annita*) Dov'è? Voglio vederlo!

Annita

(*supplicando*) Andrea!... Andrea!...

Andrea

(*con più forza*, *stringendo i pugni*, *fissando gli occhi sbarrati e quasi minacciosi sul viso di Annita*) Annita, voglio vederlo!

Annita

(*tremante*, *smarrita*) Ma no, Andrea...

Andrea

(*con violenza*) Per Dio, voglio vedere mio figlio! (*segnando la porta laterale a sinistra*) È là, non è vero?

Annita

(*si gitta istintivamente d'innanzi all'uscio*) No!

Andrea

Sì, sì: è là. Fatti indietro! Ora ne son certo. (*si avvia risolutamente verso la porta segnata prima col gesto*).

Annita

(*volendo arrestarlo, lo afferra per un braccio, con la voce tremante e stridula*) Férmati! Andrea, ascolta!...

Andrea

(*respingendola brutalmente*) Ma lasciami andare!

Annita

(*gettando un piccolo grido acuto*) Ah! (*retrocede inorridita fino alla tavola centrale, vi si appoggia affannosa, tremante, smarrita*).

(Andrea entra rapidamente dalla porta laterale a sinistra. Durante l'assenza d'Andrea, il viso di Annita, dall'espressione di terrore, passa a poco a poco a un'espressione fredda e calma di scherno: le sue labbra infine s'atteggiano a un sorriso amaro, doloroso, pieno d'ironia).

Andrea

(*rientra precipitosamente, come fuggisse dalla culla del bambino. In preda a una suprema agitazione, si dà a percorrere in su e in giù la scena mormorando delle parole staccate, gesticolando disordinatamente*) Deforme?! Rachitico?!... Deforme!... Ma come mai...? Non capisco... Egli... Io... sarebbe forse?... Oh, no, no... Eppure... (*cammina un poco in silenzio, continuando a gesticolare*).

Annita

(*che lo à seguito, immobile, con lo sguardo, con gran calma*) Andrea! Non ài nulla da dirmi ora che ài veduto tuo figlio?

Andrea

(*con un sussulto di sorpresa*) Io?!... A te? (*con un atto confuso, evasivo*) Nulla! Nulla!

Annita

(*sempre con calma ma con forza*) E allora vorrai ascoltarmi, perché invece io ò molte, gravissime cose da comunicarti.

Andrea

(*confuso, continuando a camminare*) Non mi pare il momento, questo...

Annita

T'inganni. Questo è proprio il momento opportuno: prima cioè che tu abbia potuto riflettere e prendere una qualunque decisione. È necessario che noi riflettiamo insieme su tutto, e molto a fondo.

Andrea

(*arrestandosi, con la voce spenta*) Che cosa ài da dirmi ancora?

Annita

Siediti, perché il nostro colloquio non sarà breve e tu devi essere stanco.

Andrea

(*si lascia cader di peso su una sedia, fissandola con uno sguardo incantato e pauroso*) Parla!

Annita

(*sempre ritta, quasi immobile, alzando appena il braccio destro verso Andrea*) Tu sai, Andrea, il bene che t'ò voluto e che cosa ò fatto per te.

Andrea

(*appena sensibile*) Sì.

Annita

Sai che sono stata fino al giorno della tua partenza la più fedele interprete de' tuoi pensieri, la tua più convinta ammiratrice, l'unica forse che t'abbia veramente compreso e lealmente seguito. Lo sai, non è vero?

Andrea

Sì, Annita.

Annita

Ebbene, dopo la nascita del nostro bambino, un gran mutamento è avvenuto nell'ordine delle mie idee e forse meglio de' miei sentimenti. Io mi sono affatto ricreduta della fede ciecamente assunta da te, ò sofferto perfino dei rimorsi per averti compreso, approvato, seguito!

Andrea

(*accasciato, stupito, fissandola*) Oh, Annita! Sei tu che parli così?

Annita

(*con un leggero moto del capo*) Sì, Andrea, io stessa. Capisco il tuo stupore in questo momento; e imagino il dolore profondo che ti debbo infliggere esponendoti così, crudamente, il mio caso. Ma questa è la pura verità; ed è assolutamente necessario che tu la conosca al più presto.

Andrea

(*con la voce spenta*) Oh!... Ma come avvenne?

Annita

Come avvenne? Semplicemente e d'un tratto. Fu un miracolo. Sùbito dopo, vedi? per uno scrupolo di conscienza, ò voluto riprendere, esaminare nuovamente le tue teorie, e mi parvero d'un tratto il sogno d'una mente inferma, il frutto d'uno spirito inaridito dallo studio, traviato dal soverchio pensare!

Andrea

(*con la voce sorda*) Fu dunque un sentimento, un cieco sentimento che ti trasse a rinnegare queste teorie?

Annita

(*alzando un poco il capo*) Sì.

Andrea

(*con un sorriso nervoso alquanto ironico*) Ah!

Annita

Ma bada, ch'era stato anche un sentimento, un

cieco sentimento che prima me le aveva fatte accettare.

Andrea

Un sentimento? — E quale?

Annita

L'amore che avevo per te, Andrea. Null'altro! (*Andrea resta confuso, allibito; la fissa senza parlare*) Sì. Prima ero la donna innamorata, la quale non vede e non pensa che con gli occhi e il cervello dell'uomo amato. Ora sono la madre; e sento e agisco secondo il mio proprio istinto mi comanda.

Andrea

(*sottovoce con profondo sarcasmo, quasi con astio*) Ah! Tu gli vuoi bene, a quel bambino!

Annita

(*fissandolo, stendendo il braccio ritto contro di lui*) Più che a te stesso, Andrea.

Andrea

Anche... così, com'è?...

Annita

Anzi tanto più perché è così. Egli è debole, malato, rachitico: siamo noi che gli abbiamo dato la vita; noi dobbiamo proteggerlo e salvarlo! — Ora pensa, Andrea; pensa con qual rimorso e quale orrore ogni giorno, d'avanti a quel povero essere innocente, io ricordo in

che abisso di follia ero caduta per lodarti, spingerti, accompagnarti anche quando tu facesti quell'odiosa conferenza...!!

Andrea

(*d'un tratto disperatamente*) Mio Dio! Ma perchè, perchè quel bambino è nato così?!

Annita

(*ritornando calma con un po' d'ironia*) Ah, perchè è nato così?... Questo è il mistero! Questo è l'assurdo! Qui la tua Scienza si perde... Noi avevamo la salute e l'amore non è vero? La nostra unione fu libera, spontanea, senza sanzione di legge, senza scopi d'interesse? — Chi meglio di noi avrebbe dovuto creare una prole sana, forte, esemplare?

Andrea

(*attonito, pensoso*) Già: chi meglio di noi?

Annita

(*lentamente*) Eppure, Andrea, un perchè esiste.

Andrea

(*guardandola*) Tu dici...?

Annita

Sì, esiste: deve esistere.

Andrea

Forse tu sai che nella tua famiglia...?

Annita

No, no! Nulla io so; e nulla voglio sapere. So-

lamente sento e imagino che quel perché deve esistere.

Andrea

(*scrutandola con uno sguardo sospettoso*) Saresti forse divenuta anche superstiziosa, Annita?

Annita

Superstiziosa, non credo. Ma devo riconoscere che talvolta avvengono dei fatti misteriosamente significativi, che sembrano l'opera di un'Intelligenza!

Andrea

...Quel bambino...?

Annita

(*súbito, con grande anima*) Sì, quel bambino! Non si direbbe che Qualcuno l'abbia voluto così per confonderti? (*con forza*) Ora non dirai più che sono l'ignoranza e la malvagità degli uomini, che t'ànno smentito e deriso è la stessa realtà, la stessa Natura che spietatamente segna la condanna delle tue teorie e insieme entrambi ne punisce!

Andrea

(*alzandosi agitatissimo, sdegnato*) Annita! Annita! Tu non sai quel che ti dici! Tu parli come parlerebbe un prete volgare e fanatico! Io non ti riconosco più!

Annita

(*sùbito, con forza*) E veramente sono molto mutata!...

Andrea

(*sùbito*) ...Così mutata ch'io mi domando come potremo d'ora in avanti vivere insieme, come potremo mai accordarci in un'esistenza comune.

Annita

(*ritornando calma*) Eh! bisognerà pure che in qualche modo noi ci accordiamo, poiché si deve vivere insieme.

Andrea

(*fissandola*) Poiché si deve vivere insieme?...

Annita

Certo. Il vincolo che ci lega è indissolubile.

Andrea

E come?

Annita

Così ài tu stesso stabilito, quando m'ài chiamata liberamente a compagna della tua vita.

Andrea

(*con calore*) Ma io, allora, non avrei mai supposto che tu ti saresti ribellata contro di me; che da un dì all'altro avrei trovato in te un avversario, un nemico.

Annita

(*angosciata, fissandolo*) Anche tu?!...

Andrea

(*continuando*) Invitandoti a venir meco, ò creduto di guadagnare un prezioso ausiliario, un compagno di lotte fedele, immutabile. Ora come potrò con te perseverare nella mia difficile e aspra missione? No, senza un accordo pieno e sincero di convinzioni più che di sentimenti, la nostra unione diventa inutile e dannosa.

Annita

(*calmatasi, avvicinandosi a lui*) Questo accordo non è impossibile.

Andrea

In che modo?

Annita

Basta che accetti di rimaner qui con noi, e l'accordo non tarderà certo a costituirsi.

Andrea

(*con amaro sarcasmo*) Tu speri dunque di ravvedermi, eh? Speri che rinunci a' miei ideali, che mi lasci sopraffare dalla volgarità penetrata anche nella mia casa?

Annita

Quella, che tu chiami volgarità, è semplicemente la cosa più pura e più vera che esista: l'istinto della Vita.

Andrea

(*disperatamente*) Ebbene, no, mai! Mai! Io, rimanendo qui, dovrei distruggere tutta la mia vita! rendermi ridicolo e vile anche di fronte alla mia conscienza! rinnegare io stesso il frutto de' miei studi, la bontà della mia causa! No, mai! Piuttosto la morte! Vedi? Piuttosto mi uccido con le mie stesse mani ora, qui!

Annita

(*sùbito, con forza*) Andrea non parlare in questo modo! Tu sragioni! Lascia che ritorni la calma in te, dopo quest'ultima bufera... Lo capisco: tu sei troppo avvinto al tuo passato e non sai staccartene d'un tratto.

Andrea

Né lo saprò mai, te lo giuro. Perché anche lo potessi, non lo vorrei.

Annita

(*fissandolo con forza, ergendosi di fronte a lui*) Tu sei allora deciso ad abbandonarci, me e il tuo bambino?

Andrea

Io non son deciso a nulla. Io capisco d'esser divenuto un estraneo qui come dovunque.

Annita

Ma dimmi, Andrea: non senti alcun dovere verso la tua creatura?

Andrea

(*con un gesto di spregio*) Verso quella creatura? Oh, Annita, — tu devi ricordarlo — io mi era imposti dei doveri ben più alti e generosi verso l'umanità!...

Annita

(*sùbito con uno slancio sincero*) E questo è stato appunto il più triste de' tuoi sogni; perché nessuno è libero di scegliere e d'imporsi i doveri che più gli piacciono, e tu, tu, Andrea non puoi sottrarti così a quegli altri doveri, che tutti i tuoi simili riconoscono e rispettano.

Andrea

(*scoraggito, con un gesto vago di stanchezza e di dolore*) Annita! Annita, lo vedi; tra noi non è più possibile nessun accordo. S'io dovessi vivere al tuo fianco — son troppo debole — perderei la fede in ogni ideale!

Annita

(*con la voce dolce, quasi impietosita del dolore impotente e sincero d'Andrea*) Perciò te ne vai, eh?

Andrea

(*dopo una breve esitazione, sordamente*) Sì, me ne vado.

Annita

Sùbito?

Andrea

Finché mi sento padrone di me stesso.

Annita

(*con dolorosa curiosità*) E... dove vai?

Andrea

(*con accento desolato*) Non so: alla ventura, incontro all'ignoto... verso la solitudine!...

Annita

Verso la solitudine?

Andrea

Sì, Annita. Tu forse ài ragione: io non posso vivere tra gli uomini. Io ò lo stesso destino di quegli arbusti solitarî che, nati innanzi tempo, gli ultimi freddi dell'inverno non lasciano sopravvivere. Essi preannunziano la primavera; ma non la portano.

Annita

(*commossa*) Com'è triste tutto questo! Com'è triste!... Oh, Andrea, dove andrai?... La notte è imminente, la neve è alta. E forse tu non ài mangiato...

Andrea

(*con la voce sorda*) Da jeri, Annita! Non avevo più nulla.

Annita

(*molto commossa, slanciandosi verso di lui, mettendogli le mani su le spalle, con la voce tremula*) O Andrea, te ne supplico: resta con noi!

Andrea

(*turbato, contrastato, scosso dalla pietà tenera d'Annita*) No, non pregarmi così!... Lasciami la forza di partire... Lasciami almeno la mia fede!

Annita

(*con grande anima*) Ma è che io ti amo, Andrea! ti amo sempre... Oh, se tu rimanessi con me che vita felice incomincerebbe da domani!

Andrea

(*già vinto, ma lottando ancora*) E come? Io non avrei più nulla da fare, ormai...

Annita

(*con anima, sempre più*) No, t'inganni! T'inganni! Qui ti reclama una nuova missione, forse più umile ma certo, oh, certo molto più umana!

Andrea

E quale?

Annita

(*rapidamente*) Salvare tuo figlio!

Andrea

(*con un brusco sussulto*) Ah, è impossibile!

Annita

No, Andrea. È possibile. Io so che oggigiorno si guariscono i bambini come il nostro; so che quelle infermità si possono sempre vincere...

Andrea

Nell'individuo, sì;... ma questo cómpito non è per me. Io smentirei, accettandolo, tutto ciò che ò scritto ne' miei libri, tutto quanto ò affermato buono, utile e giusto fino ad oggi...

Annita

E che t'importa?... Chi se ne accorgerà?

Andrea

Tutti!

Annita

(*sùbito, senza ironia*) Nessuno!.. Neppur te stesso. (*insinuante, con la voce appena sensibile*) Perché finirai a volergli bene anche tu... capisci? e sentirai quel che io sento... oggi... qui... (*battendosi il seno dalla parte del cuore*).

Andrea

(*agitato, sentendosi vincere sempre più dalle pressioni di Annita, cercando di sottrarsene*) Addio, Annita!

Annita

(*sempre più insinuante, cingendogli il collo con le braccia, con ardore*) Oh, Andrea, férmati! Resta!... (*soffiandogli nelle orecchie le parole con gran passione*) Non senti?... La nostra casa, — la *tua* casa è tiepida, tranquilla, raccolta come un nido. Perché vuoi lasciarla?... Fuori è la notte, il freddo, l'abbandono... Dove andrai a quest'ora?... Dove ti rifugerai?

(In questo punto Laura è riapparsa in sala da pranzo; la si vede salire su una sedia per alzare il lucignolo della lampada. La stanza s'illumina vivamente. Laura scompare sùbito dopo).

Annita

(*volgendosi*) Vedi: è Laura!

Andrea

(*pure volgendosi, sempre combattuto e più inquieto*) Laura?!... (*si turba ancor più*).

Annita

(*lasciandolo, d'un tratto*) Ma è vero! Se tu parti, dovrai lasciar qui anche lei!... E questo non è giusto! Questo non puoi farlo!... Capisci che non puoi farlo?

Andrea

(*turbatissimo*) Già, capisco... ma... Laura non la lascerò. Laura verrà con me...

Annita

Con te? Laura verrà con te? Oh, l'eterno sognatore! Ma dove la condurrai stanotte? E domani di che cosa vivrete? — Lo so: tu non ti curi di queste volgarità, — eppure esse costituiscono la vita!...

Andrea

(*coprendosi disperatamente il viso con le mani*) Ah!

Annita

(*ergendosi, con un atto di gioja e di trionfo*) O Andrea! Tu sei vinto! Tu rimani! Io vedo che tu rimani!...

Andrea

(*fa un gesto vago, incomprensibile, senza parlare*).

Annita

Ah! Corro sùbito a chiamar Laura! (*si avvia a passi rapidi verso la sala da pranzo*).

(Andrea come colpito da paralisi, resta immobile, con gli occhi incantati, fissi nel vuoto d'avanti a sé. Annita entra nella sala da pranzo; scompare a destra).

Andrea

(*solo, tra sé, con la voce semispenta, con accento d'infinita desolazione*) Tutto è finito! Tutto è finito! (*rimane così, muto e assorto nel suo dolore, finché Laura appare a corsa nella sala da pranzo*).

(Laura entra precipitosamente, corre presso Andrea, gli gitta le braccia al collo. La vetrata si rinchiude. Durante le poche parole seguenti tra Laura e Andrea, Annita riappare nella sala da pranzo, recando nelle mani una zuppiera fumante. La depone in mezzo alla tavola).

Laura

(*con un grido di gioja, correndo incontro ad Andrea*) Andrea!

Andrea

(*quando l'à tra le braccia, con debole sorriso*) Oh, Lauretta!

Laura

Tu sei ritornato, finalmente! Quanto ti abbiamo desiderato, Andrea! E adesso non partirai

più, o meglio partiremo tutti insieme, m'à detto Annita, — non è vero?

Andrea

(*a voce spenta, guardando macchinalmente, a tratti la porta a sinistra*) Già partiremo tutti insieme...

Laura

Che gioja! Lasciare questa brutta città... dimenticar tutto... incominciare una vita nuova, lontano...

Andrea

(*c. s.*) Lontano!... Oh! molto lontano...

Annita

(*che à già deposto la zuppiera su la tavola, spalancando la vetrata, ilare, sorridente*) Andrea, la cena è pronta!

Laura

Andiamo, Andrea.

(Laura trascina Andrea, cingendolo con un braccio, verso la sala da pranzo. Egli la segue macchinalmente. — Annita è ritornata presso la tavola apparecchiata, e sta scodellando).

FINE